

# *Fatta di lettere, e non di mura, è la letteratura.*

## *Oulipiens a quarant'anni*

Monica Longobardi

**Abstract** - *Dopo aver pubblicato Vanvere, Carocci, 2011, in cui riassumeva un quarto di secolo di esperienze didattiche in ludolinguistica, Monica Longobardi chiama i vecchi allievi, oggi quarantenni, a giocare ancora con gli esercizi sperimentali e con le riscritture di un tempo.*

**Abstract** - *After publishing Vanvere, Carocci 2011, which summed up a quarter of a century in teaching and learning through games, Monica Longobardi calls her ancient pupils, now forty year olds, to play once again with laboratory work and rewritings of long ago.*

### **1. *Idées reçues***

*“Ma è dura dopo 20 anni senza letteratura!”*

Vigono a scuola tante *idées reçues* e un'antica diffidenza nei confronti della disposizione ludica. Potremmo riassumerla nel detto: “Il gioco è bello quando dura poco<sup>1</sup>”? Insomma, il gioco a scuola è sentito come accessorio (il programma è un'altra cosa); è utile al più alle elementari, superfluo ai licei, dannoso specie al triennio (bisogna studiare). Vigevano specie negli anni '80, quando introdussi la ludolinguistica nei sacri penetrali del Liceo.

Tante volte me l'hanno ripetuto le colleghe. Per non parlare degli adulti (i professori?) che giocano alla letteratura...

---

<sup>1</sup> Così mi lamentavo una dozzina d'anni fa: “*La pratica dei giochi di parole soccombe a scuola a varie forme di censura e di esclusione. La prima è quella che la relega, per lo più, agli ordini inferiori dell'istituzione (elementari e medie) accettata come forma puerile (nell'accezione neutra) della didattica della lingua. Quand'essa varca le colonne d'Ercole dell'istruzione superiore, l'accoglienza è già più tiepida e diffidente; nei manuali recenti, agli aspetti ludici del linguaggio si è fatto un po' di spazio come fenomeno di tendenza del tutto accessorio. Lo studio guadagna credibilità quanto più si presenta come un'amara medicina. A poco valgono la nobiltà e l'antichità della Musa iocosa; a poco valgono le potenzialità didattiche della “poietica ludica”. Per l'Italia, in particolare, oltre alla disinformazione, Pozzi addossa acutamente alla nostra storiografia ottocentesca la censura più severa di tali aspetti formali, per riscattare la propria materia dalla taccia di fiacchezza morale e di frivolezza mentale: “valga per tutti la vicenda dell'acrostico nella nostra poesia, che, pur toccando nomi come quelli di Dante, Boccaccio, Boiardo...non è mai stato oggetto di un'analisi complessiva” (La parola dipinta, p. 14) M. Longobardi, Acrostici, abbecedari e letteratura, in “LEND Lingua e nuova didattica”, 31/2002, pp.14-28.*

È come se la disposizione ludica mettesse in pericolo il senso dell'istituzione-scuola, periclitante sull'orlo di un umorismo incontrollabile, senza il rimedio dell'adagio: "il riso abbonda...".

Inquietante è infatti, rispetto allo spirito istituzionale della scuola, l'educazione allo humour (lamentavo infatti la scarsa presenza nelle letture a scuola di quelle umoristiche) e all'arguzia, quale vera risorsa creativa: "l'arguzia – dice Jean Paul – è un semplice giocare con le idee". Essa cerca, anzi, crea all'istante, "un mondo in cui non abbiamo ancora vissuto e patito, che non si sia ancora nutrito di noi e non abbia suscitato e consumato le nostre passioni"... Essa sospende le regole, o, meglio, gioca con esse, le stravolge, se ne prende gioco. Di qui la sua affinità con il sogno, l'infanzia, l'ebbrezza, la poesia; di qui il suo statuto festivo, anzi, carnevalesco<sup>2</sup>".

Va a braccetto con questa diffidenza verso il gioco l'idea preconcepita che esso possa veicolare contenuti superficiali, mere lallazioni di suoni, inadatte alla serietà del luogo e delle sue maiuscole<sup>3</sup> (si veda il contributo di Luciana Bellatalla). Fermo restando che non c'è una gerarchia di valori che anteponga il serio al faceto, è assolutamente sconfessato che il gioco di parole consenta o propizi solo fantasticherie e vaniloqui (se non beatamente intenzionali, quali la metasemantica). Anzi, quando si è proposto agli allievi la scrittura a *contrainte*, la scelta maggioritaria dei ragazzi ha imboccato la strada della rivelazione di sé. Presumo che i loro segreti vi trovino proprio la via congeniale per dire quanto preme nella forma regolata e perciò emotivamente contenuta di un gioco<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> K. Fischer, *L'arguzia*, Ferrara, Gallio, 1991, pp.18-19. M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare : riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>3</sup> "Unicamente preoccupata delle sue grandi maiuscole (l'Opera, lo Stile, l'Ispirazione, la Visione del Mondo, le Opzioni di fondo, il Genio, la Creazione, ecc.) la storia letteraria sembra deliberatamente ignorare la scrittura come pratica, come lavoro, come gioco. Gli artifici sistematici, i manierismi formali...sono relegati in quei registri di manicomi letterari che sono le "Curiosità"... Le restrizioni vi sono trattate come aberrazioni... (la piattezza è una forma di saggezza?)" R. Campagnoli e Y. Hersant (a cura di), *OULIPO. La letteratura potenziale*, Bologna. CLUEB, 1985, p.79.

<sup>4</sup> Il tema comune dell'abuso, del senso di oppressione che la scuola e gli adulti in genere esercitano su di loro e la conseguente paura dell'insuccesso (e ricorso all'alcool per farsi coraggio) affiorano filtrati dalla 'gabbia' delle parole (che, nel caso dell'acrostico, però, sottoscrivono con nome e cognome).

Adesso Basta! Come Devo Essere? Forse + Gentile? Ho Idee Lodevoli, Malgrado Non Osi Parlarne. Quelli che Riescono a Schiacciarmi Travolgono, Usurpano Visibilmente la mia Zona. (Bertolini Silvia, III A p.)

Ancora Bevo Cercando di Essere Felicemente Goffa. Ho Iniziato La Mia Notte Per Questo. Resto Sveglia: Tutto Unanime Vola Zitto. (Federica Mongardi)

Ancora Boccali Colmi Di Ebbrezza Finché Giungi che Hai Intasata La Mente. Non Occorrerebbe Per Questa Ragione Stordita Trascorrere Un Venerdì Zozzo. (Daniele Vergnanini)

Siamo qui per confutare queste *idées reçues*.

*Queste cose van bene per i più piccoli*

Abbiamo visto che le idee vulgate, anche a scuola, accordino una speciale licenza poetica agli spazi deputati alla creatività (del tutto naïf) dei bambini. A preconetti simili, Tolkien, da par suo, sfatava l'idea corrente che la letteratura fantastica e fiabesca fosse sentita come destinata unicamente ai più piccoli (“C’è...una qualche relazione essenziale tra i bambini e le fiabe?”), argomentando che Fantasia, Riscoperta, Evasione, Consolazione siano tutte cose di cui i bambini hanno, di regola, meno bisogno degli adulti.

Ma facciamo degli esempi di adulti-*jongleurs*:

Qualche anno fa, mio marito, Sauro Gelichi, archeologo, mi omaggiò a sorpresa di un libretto di poesie alla Toti Scialoja, dedicate ai nostri viaggi, dal titolo *De reditu suo* (Pisa, Felici, 2005). Il titolo, se non si sapesse, è preso in prestito da Rutilio Namaziano (V secolo) e quindi il libretto di poesie oggi appare in elenco tra le altre pubblicazioni accademiche di mio marito, per di più sotto le mentite spoglie di un'opera latina. E cosa si trova invece aprendo le pagine del *De reditu suo*?

Che luce a Rabat  
con lampade arabe  
da mille e una watt!  
(*ivi*, p. 40).

*Arrivano i riminesi*  
La diga di Assuan  
fu trasformata  
in Aquafàn  
(*ivi*, p. 26).

Questa che segue fu composta in un infuocato agosto, sul marciapiede antistante il tempio di Zeus, a Dodona, ancora chiuso. Non vi vaticinava,

---

Cerco Ogni Lato Onesto Nelle Persone E Lotto Le Ingiustizie Che Liberamente Altri Riservano A me.

Senza averlo prescritto o suggerito per fini educativi o per programmi di sensibilizzazione verso i disagiati, emerge ripetutamente il tema dei barboni (che è uno spettro del successo mancato di cui si sente la minaccia). Si noti che la convergenza del tema e la comune costruzione alfabetica non determinano minimamente testi equivalenti:

Zozzo si Aggira nei Bar Con Deluse Emozioni, Fantasticherie Generate da Hobbies Innati di Molti Nonni O Parenti. Quasi Riesco a Sentire il Tanfo di Un Vecchietto. (Lucia Pirazzini)

Allampanati Barboni Camminano Difficoltosamente, Esiliati dalle Famiglie. Guardano chi Ha Intanto Liberato la Memoria dalle Nostalgie. Operosi Preparano la Residenza per Stanotte che Troverà Ubicazione in Viuzze Zaccherose. (Fabio Bosi)

dunque, una dea ultra-bona (bona col raddoppiamento), ma anticamente si interpretavano i voleri del dio presumendoli dallo stormire delle fronde delle querce... E la dea bobona? È stata evocata dalla balbuzie poetica del sito epirota:

Vaticinava a Dodona  
una dea bobona  
(*ivi*, p.42).

All'accademico archeologo risponde "per le rime" uno dei più illustri filologi romanzi, Alfonso D'Agostino, che arriva a fondare, sul modello della poesiola dedicata a Rabat, un vero e proprio genere poetico esotico, il rabat, a rima fissa in -at: (*Vanvere*, p.141)<sup>5</sup>

*Collerico*  
Nei negozi di Rabat  
non funziona il bancomat!

*Referenziale*  
La Volkswagen di Rabat  
vende solo la Passat.

*Guidaturistico*  
No, signori, qui a Rabat  
non ci sono ziggurat.

*Latinista*  
Nelle scuole di Rabat  
usan più il sed che l'at.

Matteo Viale, ricercatore di linguistica italiana a Bologna, relatore al presente convegno, mi chiedeva trepidante con un SMS, preparandosi a venire a Ferrara:

Ai convegni di Ferrara  
La cravatta è cosa rara?  
O, se vuoi, per meglio dire,  
Come dèvomi vestire?

Se il fenomeno della scrittura artificiosa è antico e vasto, mi piace reclutare oggi (e non tra i piccini) un acrostico di una poetessa, Ombretta Ciurnelli (1947), che scrive in perugino. Lo traggio da un'antologia molto recente e

---

<sup>5</sup> M. Longobardi, *Vanvere*, Roma, Carocci, 2011.

molto bella, *L'Italia a pezzi*<sup>6</sup>. Il titolo della silloge potrebbe ben rappresentare il nostro trastullo poetico: *Badarellasse ncle parole. Abbecedario di acrostici*. S'intitola Orèllo (orlo, angolo) ed esprime una peritanza ad occupare il centro del mondo, esperienza comune a molte donne che si affacciano alla letteratura "relativamente tardi". L'orlo di cui si parla è anche quello di questa strisciolina di scrittura verticale (come l'orice di una stoffa, sentivo dire alle sarte):

*Ò provèto a capì quant'éva granne  
Ritta gni la facevo a v(e)dèllo tutto  
Èva siguro n pòsto senza fine.  
Lassò che j antre gissero ntòl mezzo  
L mi orèllo me pareva già abastanza  
Oltra de nn'artrovamme évo temenza*

(Ho provato a capire quanto fosse grande / in piedi non ce la facevo a vederlo tutto / era sicuramente un luogo senza fine. / Lasciai che gli altri andassero nel mezzo / il mio angolo mi sembrava già abbastanza / oltre avevo timore di non ritrovarmi).

Un altro poeta marchigiano recentemente conosciuto, Luigi Socci (della schiera dei quaranta e passa), gioca al *plazer* provenzale (*Fare il plazer*)<sup>7</sup>, con un "Sarebbe stato" che ne attenua la baldanza connaturata al genere (ricordate Bertran de Born, il poeta delle armi?)<sup>8</sup> (gaddiano è il suo lutto):

*Sarebbe stato bello  
Ritrovarsi nell'ombra  
Del sempreverde abete in plastica  
Che si apre ad ombrello*

E termina:

*Bello davvero bello  
L'alcova del presepe  
Plazer di fine anno  
Tra il bove e l'asinello.*

---

<sup>6</sup> M. Cohen, V. Cuccaroni, G. Nava, R. Renzi, C. Sinicco (a cura di), *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie (1950-2013)*, collana Argo, Camerano (AN), Gwynplaine, 2014, p.64.

<sup>7</sup> L. Socci, *Il rovescio del dolore*, Ancona, italic pequod, 2013, pp. 25-26.

<sup>8</sup> G. Gouiran, *L'amour et la guerre: l'oeuvre de Bertran de Born*, Aix en Provence, Université de Provence, 1985. Potremmo chiamarle in rima "le gioie" (opposte alle "noie"). Molte ne scrissero gli allievi di Lugo e molte ne ha fatte scrivere Margherita Ghetti ai suoi allievi della primaria.

Ma se si crede ancora che i poeti rimangano fanciullini, cosa pensare degli scienziati premi Nobel che praticano il *limerick*, genere nonsensico che mitiga e cura il loro mondo esatto<sup>9</sup>?

La legge di Newton è stata violata  
da Loredana che giù piombava  
ma verso l'alto rimbalzava.  
Era elastica la pedana  
dove saltava Loredana.

Oppure:

Una biologa di nome Carter  
Passò la vita china sul becher  
Per terminare un progetto complesso:  
il cambiamento di sesso,  
della *Drosophila melanogaster*.

*Queste sperimentazioni non si possono fare nei tecnici*

Così recita il secondo mistero non di Fatima, ma delle *idées reçues* sulla ludolinguistica.

Affermazioni simili mirano a insinuare che io abbia lavorato sul velluto, insegnando ai licei. Peccato che mi abbiano reclutato nel tempo a fare sperimentazione nelle scuole più disparate, come tra gli aridi geometri e i meccanici programmatori che qui si citano. Gran parte degli acrostici e degli abbecedari (bellissimi peraltro) che si leggono nelle note iniziali di questo intervento si ascrivono a geometri e programmatori. Queste sono solo alcune delle loro poesie: le avrà generate un *ordinateur*?

Questa che segue è l'epigrafe di un senso profondo d'insuccesso che il ragazzo legge nella reazione degli adulti, scolpita in un alfabeto che è un vero successo di senso:

---

<sup>9</sup> Come dicevo nel mio manuale (*Vanvere*, p.67) a proposito del premio che scimmietta il Nobel, assegnato alla peggiore invenzione dell'anno: "Chi ha pensato che la scienza sia nemica della poesia? La creatività improbabile degli ARIOSI – così si chiamano i premi Ig Nobel – si misura anche con questa Musa. Ecco alcuni dei loro ineffabili limerick, le note poesie nonsensiche inglesi, a carattere scientifico, naturalmente". M. Abrahams (a cura di), *La scienza improbabile: il meglio degli Annals of improbable research*, Milano, Garzanti, 1999, pp.280-5. Per questo genere che non sembra privilegiato nella letteratura italiana, G. Antonelli, C. Chiummo (a cura di), *Nominativi fritti e mappamondi. Il nonsense nella letteratura italiana*, Roma, Salerno editrice, 2010.

Anni Buttati Come Detriti E Faticose Giornate. Io Lo Manco Notoriamente l'Obbiettivo Prefissato, Quasi Rifiuto il Successo. Trovo Unicamente la Via della Zizzania (Luca Mazzolani)

Quest'altro allievo imolese firma coraggiosamente l'acrostico oltraggioso del nome di un'odiata professoressa:

Mangia  
Anche  
Ragazzi  
Inzuppati  
Al  
Limone.  
Usa  
Immenso  
Senso  
Angelico  
Mentre  
Ultima  
Sorridente  
Iraconda  
Alla  
Nostra  
Inimicizia.  
(Alex Ghini)

E questo martellante acrostico-tautogramma è solo una prescrizione alfabetica o anche un'ossessione emotiva (anche i ragionieri parlano d'amore)?

Sei Sempre nei miei Soavi Sogni  
Intima Incubatrice del mio Infuocato amore.  
Mie le tue Minute Mani  
ODORI DI ORCHIDEA.  
Nella Notte Nera come il Nulla  
A me doni il tuo Abbagliante Amore  
(R. Bozza, ragioneria)

Un acrostico puro dedicato non ad un amore, ma a un dis-amore per il proprio Istituto tecnico descritto come una bolgia dantesca:

In  
Tanti  
Con  
Grande  
Pena  
Affollano  
Obbligati  
L'  
Inferno  
Nefasto  
Imolese.  
(D. Folli, programmatori)

*Ai licei è un'altra cosa* (ma giocare non si deve)

Certo, lavorando al terzo anno del Liceo (ancora il mitico “Ricci-Curbastro” di Lugo o il “Luigi Valeriani” di Imola) potei contare su generi letterari fecondi nel Medioevo, così come evocavo nell’introduzione del mio *Vanvere*, pp.27-29, rendendo omaggio ai miei studenti.

Non sarà inutile riportarne qualche pagina che riassume tre anni di fermento didattico (ludo-didattico) fertilissimo di risultati, divertenti e raffinati:

“Clonammo anche pastorelle secondo copione. Andrea Cappellano (XII secolo), autore canonico, nel *De Amore* codificò anche quest’idillio pseudo-rusticano: schermaglia amorosa tra un cavaliere e una pastora che prima di cedere resiste alle adulazioni del pretendente. L’incontro avviene per campi e riviere, lungo il tragitto del cavaliere, ove vagano minacciosi i parenti della fanciulla. Non è infrequente che la diatriba si risolva con un atto di forza del giovanotto, come questo lieto fine classico: “Fu per il suo voler o per mia forza? / Non so, ma dolcemente la baciai / grazie ad Amor che la violenza smorza, / tra fulgidi cespugli la portai” o con repulsa contabile della concupita alle blandizie del cavaliere:

Diss’ella sorridendo: “Le lusinghe,  
cavaliere, incantan più di tutte,  
le donne che non han dorate stringhe  
e bauletto di gioielli fitte”.  
Chiedeva la pastora solo oro  
in cambio dei miei baci e di carezze!  
Io le promisi di uccellini un coro:  
ohimè, erano scarse le ricchezze!

E poi le nuove “*ambage*”, cloni antiquari di romanzi arturiani? Li rileggeremo, in una lettura blanda e solitaria, come doveva essere stata quella



di tante dame, relegate in torri-prigioni dalla gelosia dei mariti (“fatta di lettere e non di mura è la letteratura”, chiosò una delle nostre ragazze). E alcuni germi di narrazione si spiccarono proprio dall’indice analitico delle edizioni dei romanzi della Tavola Rotonda. *Brandus delle isole, signore della Dolorosa Guardia* (perché dolorosa?); *Avalon, isola misteriosa* (dove si trova? Qual è l’etimo?); *Valle dei falsi amanti o valle senza ritorno* (valle incantata da Morgana la Fata; così chiamata perché vi rimanevano prigionieri i cavalieri che erano stati infedeli alle amiche). [...] Richiamati in vita dai loro stessi nomi<sup>10</sup>, gli eroi, i luoghi e i fatti memorabili chiedevano di narrare quanto non ancora detto delle loro avventure. Ed ecco le nostre. Nella terra foranea si seguono dunque, in lentissima prosa, l’apocrifia Malinconia di Ginevra e la similmeravigliosa storia di Lancillotto e la pulzella dagli occhi rosa. Bohor nella Valle Senza Ritorno è un’ennesima *queste* della ricerca del santo Graal: “ma non più di tre leghe aveva percorso, quando la terra cominciò a fremergli dintorno. Egli pensò, “Oh mio Signore, dammi la forza, il nemico è pronto a levarmi da questa ricerca”. Bella la storia di Alano il Biondo, impreziosita dall’*enchassement dans le recit*, tipico *escamotage* narrativo, quello di incastonare un testo (nel nostro caso l’alba, genere lirico sul distacco tra gli amanti) in un altro; “*versi d’amore e prose di romanzi*”, disse a suo tempo Dante. Veri falsi, diciamo così, d’ignoto, ma non ignobile autore:

*Era una tiepida giornata di primavera e Alano il Biondo, valletto presso Carcelois, stava inseguendo un cane durante l’ora del riposo. Giunto ad una radura, uno strano rumore lo attirò: non lontano scorse Merlino intento a meditare. Passò un’ora e al termine di questa, Merlino ebbe uno scatto, si alzò e, pronunciate arcane parole, lasciò cadere a terra uno smeraldo d’una bellezza estasiante. In quel mentre vide Alano e gli intimò di fermarsi [...]. Erano passati molti tornei, molte avventure, molto sangue... Alano il Biondo era ormai divenuto un prode. Un giorno, intorno all’ora nona, si stava trastullando in un prato vicino al castello di Bendigran. Era giugno, l’erba era alta e il sole splendeva in cielo. La dama che gli era appresso, prese a cantare:*  
*Orsù, partite amore, ché è già giorno*  
*tenete gli occhi attenti tutt’attorno*

---

<sup>10</sup> Grandissimo investimento di senso e predittivo del destino è riposto nei nomi nel mondo romanzo, per cui si vedano i miei *Icaro-Perceval: tra étymologie e mythologie*, in “Rivista Italiana di Onomastica”, 11/2005, 2, pp. 371-395. *Jonglerie onomastica: trasformismi ed enigmi nella tradizione romanza e arturiana*, ICOS (Congresso internazionale di Scienze Onomastiche) XXII, Pisa, 28 agosto-3 settembre 2005, in “*Il nome nel testo*”, Rivista internazionale di onomastica letteraria, VIII, Pisa, ETS, 2006, pp.479-492. *Una sola moltitudine: pluralità onomastica nel romanzo arturiano*, in Pilar Lorenzo Gradín (a cura di), *Los caminos del personaje en la narrativa medieval*, Actas del Coloquio Internacional, Santiago de Compostela, 1-4 dicembre 2004, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2006, pp.185-209. *Cerverí e l’enigma del nome*, in P.G. Beltrami, et al. (a cura di), *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2006, vol. II, pp.899- 919.

*e badate di far presto ritorno.  
L'alba sorge e ostacola l'amore.*

Spassose, infine, le prove imitative di latino maccheronico Cocainomane (nel senso di Merlin Cocai, pseudonimo di Teofilo Folengo per il Baldus, poema eroicomico, per carità) di miei allievi [...]

Ecco dunque il nuovo brano dedicato al secchione [...]

*Fragmentus quidam de povero scholaro laborioso, vulgo secchione sive sgobbone dictus.[...] Fadigabat itaque numquam fessus, nullamque pausam sibi concedebat, sed tam ad tardas nocturnas horas studium in lungum tirabat, ut genitores eius pauram habebant ne filius valde zo de testa uno die vel altero finisset [...]. Sollacia hobbisque vitabat, festinos refuggibat, nullae filum faciebat: compagnos omnes saepe in girum eum prendebant secchiameum appellantes.*

O questa scheggia di fine del mondo, degna di Mars Attacks, a colpi di *radios gammas uvasque*:

*Oceani vorticanti cum schizzis impertutte saltellantis atque scapicollantis ita ut brancus bisonorum inferocitorum et parcossorum ab explosione bombae [...]. Aere traversatus erat ab baglioribus, lampis et multibus starlucchis; coelus non azzurrus, sed tam russus quam pomodorus erat et uselli stecchiti cadebant solum. Deinde repente assordantis rumor scassavit timpanos et vetros crystallosque et omnia fragilia: elephantum per negotium Boemiae cristalleriae passavisse parebat... Inceneribat cum radio lasere quovis hostaculum [...]. Vox audita est ab platto proveniens, sed nemo intendere reussibat. Frustra attesa responsa, repente plattus scagliavit focos, flammam et radios gammas uvasque contra poveram terram.”.*

Ai ludico-scettici, portatori di simili *idées reçues*, allora, rispondiamo con questo mesostico di Ilaria Rizzo, talentuosa allieva di filologia romanza, e versatile scrittrice:

*Al lettore scettico*

Un gioco *banale*, troppo puerile?  
Leva la spocchia, *van*vera un poco.  
Cosa si prova? *Veleggi* lontano  
Noti approdi *resi* ponti di Paro.  
Rotta su Parnaso, rompi gli indugi  
Giocoliere *annoiato* di motti,  
Timido inizi, *concitato* sveli  
Liberi voli *ostacolati* un tempo.  
Possa il *miraggio* delle parole  
Levarti con *sé* al cuore del verso.

## 2. La “chiamata alle armi”

Sono nati nel 1973 gli studenti che ebbi la ventura di incontrare, fresca di cattedra, nel 1987 al Liceo “Gregorio Ricci Curbastro” di Lugo (RA). I più giovani, del liceo di Imola, sono classe 1980. Nel 2011, quando uscirono le *Vanvere*, coronamento della mia lunga attività nella ludolinguistica, li omaggiavo nell'introduzione come eroi di un mito fondativo (cfr. sopra), ma ormai lontano. Ma il tono epigonale velava di passato (e di sorpassato) un'esperienza che la nuova stagione post-2011 avrebbe dimostrato ancora effervescente e vitale. Perché non richiamarli alle armi?

La reazione a questo mio ritorno di fiamma è stata dispari: entusiasta, grata<sup>11</sup>, sorniona, accondiscendente, renitente, nulla. Come ricominciare?

Riprendere a scrivere dopo vent'anni di professioni altre (e di non-letteratura) non è facile. Inoltre, tutto dipende da quanto la vita adulta ti ha ripagato, dopo un liceo promettente di tante esperienze future.

Monia Martini è quella che ha colto con maggior senso dell'onore la candidatura a Oulipienne a 40 anni (la definizione è sua). Il suo “Grazie mille” inaugura questa matura sessione di scrittura e lo fa con una delle tante scritture cifrate con cui il nostro Opificio, “Laboratorio di scrittura sperimentale” di Lugo, celebrato dalla gloriosa rivista “Italiano&Oltre”<sup>12</sup>, criptava i suoi sensi riposti.

---

<sup>11</sup> Consola quando ex-allieve, che allora non avevano espresso a pieno risultati e apprezzamento di questo metodo innovativo, dopo un silenzio di vent'anni, ti tributano stima per quanto hai fatto per alimentare in loro la “passione” (diversa dal puro studio) per la letteratura. Per loro questo nostro seminario ha un senso:

“Cara Prof. Longo, non so se si ricorda di me, Pintori Silvia, ero in classe con Federica Daghia al Liceo a Imola, ma poco importa...Mi ha girato tramite Facebook la Sua "scommessa" sui lavori vecchi e nuovi dei licei dove ha insegnato. Innanzitutto colgo l'occasione per ringraziarla a distanza di 20 anni (ahimè!) per averci permesso di esercitare la nostra fantasia nei 2 anni di Liceo; sono le uniche cose che ricordo di quasi tutti i 5 anni...e *Satyricon* e *Metamorfosi* le uniche reminiscenze che ho di ben 5 anni di latino. Poi gli esercizi di italiano troppo divertenti... A proposito, tornerei volentieri un mesetto (o forse anche un intero anno scolastico) tra i banchi del liceo nel biennio però eh, con Lei come Prof! Tutto ciò per dire che molto volentieri mi presto alla scommessa e all'esercizio che ha proposto di scrivere l'acrostico della nostra attuale professione, sono parecchio arrugginita, gli ultimi esercizi li feci appunto con Lei poi il mio percorso di studio mi ha portato a studiare cose noiosissime formule, nozioni...etc...ora però faccio un lavoro creativo, almeno per quanto riguarda i rapporti umani: faccio la Rappresentante ed ecco il mio acrostico: Rappresentare l'Azienda Procacciare Pianificare Risolvere Essere Sempre Entusiasti Necessita Tanta Ambizione e Nessun Timore di Esito negativo”.

<sup>12</sup> M. Longobardi, *A Lugo c'è un Opificio Letterario*, in "Italiano & Oltre" 5/1988, pp. 213-217: cloni degli *Esercizi di Stile* di Queneau: tra riscritture e ricodifiche teatrali.

*Gentilissimi, Rimango Ancora Zuzzerellona. Insieme Esageriamo! Mancano Infiniti Lemmi... Lentamente Riemergono.*

Nella sua brevità, è il seminato di un'esistenza: l'intestazione ancora un po' burocratica nell'incrostazione di mestiere (Monia è segretaria)<sup>13</sup>; l'aspirazione a rimettersi in gioco (con quell'obbligato aggettivo dell'avarissima Zeta); il desiderio di risvegliare una vena sopita e una *verve* arrugginita, ma non estinta (Lentamente).

Daniele Bianchi, allievo imolese, invece risponde dall'America, dov'è ricercatore oceanografo, con un alfabeto ironico (bubbole è parodia di vanvere, si capisce) e svogliato. Un ricordo di un momento eroico, ma anche un peso che non se la sente di riesumare dal passato:

*Ancora Bubbole Che Dovremmo Eroicamente Forgiare? Giuro, Ho Intenzioni Lungimiranti, Ma Non Oso Partire...Qualcuno Recepisce Subito, Togliendomi Una Vaga Zavorra?*

Un vero capolavoro di immediata pigrizia, ma insieme un repentino riaccendersi del gusto dello stare al gioco, è quello di Stefano Castellari, ingegnere (e notare come mi prende in giro, tra le righe...). Il raccontino romagnolo è pure chiosato con molto umorismo dallo stesso autore:

“Componimento in cui l'autore cerca di ricreare le sensazioni seguite alla proposta di ritornare a comporre dopo molto tempo. I vocaboli, uno per lettera dell'alfabeto italiano, sono stati estrapolati dal testo “*Zavagliando*”, pubblicato da Bottega Bertaccini, Faenza.” (Stefano Castellari)

---

<sup>13</sup>Per la precisione, “Assistente amministrativa”, mansione assolta “strenuamente”, ma con molte riserve verso i cavilli della burocrazia (“tante assurde variabili astruse”) come si evince da questi acrostici sulla sua professione, scettici alla pari dei compagni di vita:

“Assiste Strenuamente Studenti, Insegnanti, Specializzandi. Tanti Elargiscono Note, Troppi Errori”.

“Amministra Molte Materie Ignote, Noiose, Inculcate Senza Tregua. Rende Agevoli tante Insulse Variabili Astruse”.

E non per caso un suo esercizio di stile alla Queneau (vedi sotto) ambientava l'episodio parigino nella sua scuola in Romagna: “Istituto Oriani Segreteria Didattica ore 7.55. Alunno ritardatario, scarpa slacciata, pantalone a cavallo basso come se se la fosse fatta addosso. I compagni entrano in classe. Il tizio in questione si arrabbia con me quando gli chiedo di consegnare la pagella firmata da un genitore. Mi rimprovera di fargli perdere tempo ogni qualvolta entra in ritardo. Tono maleducato e presuntuoso. Mi lascia il documento e si fionda in classe. Due ore più tardi lo rivedo in presidenza con il registro di classe. È con la coordinatrice che mostra al dirigente Scolastico dove gli ha dato una nota e perché.”

*Ne ho Abàsta di questo Bacagliare. Sono stato un Ciù, Dabono, E in mezzo 'sto Frizaglio da parodiare. E l'ho trovata la Gavagna, anche se un po'Imporbiata; e son tornato Lovo dei Manfrigoli e degli acrosticini dei Ninini. Altro! I lai e i lipogrammi tutti in un Pidariolo da declamare, Quandinò se hai un Rusghino, da appuntare. E 'sto oulipò mi ha Spatacato, e con le rime non son più Tirato. Sono un Voglino di questo Zuzizare.*

Note:

- Abàsta: (*lett. Abbastanza*) essere stufi, aver raggiunto il colmo della misura.
- Bacagliare: (*parlare a vanvera*) parlare esprimendo concetti senza logica apparente.
- Ciù: (*essere incantato*) sprovveduto, non attento, perso.
- Dabono: (*davvero*) intercalare per rafforzare il concetto.
- Frizaglio: (*piatto a base di verdure*) insieme eterogeneo di parodie, giochi letterari, invenzioni di parole.
- Gavagna: (*inizio del Filo*) l'ispirazione.
- Imporbiata: (*impolverata*) in disuso, relegata da parte.
- Lovo: (*goloso*)
- Manfrigoli: (*pasta a piccoli pezzi*) attenzione alle singole parole e lettere.
- Ninini: (*maialini da latte*) si usa il paragone con il cibo intendendo il componimento.
- Altro: (*caspita*) esclamazione di sorpresa.
- Pidariolo: (*imbuto*) strumento per raccogliere ed incanalare tutte le irrazionali ed incomprensibili esplosioni di creatività.
- Quandinò: (*altrimenti*)
- Rusghino: (*disturbo alla gola*) impossibilità di parlare.
- Spatacato: (*divertito*) coinvolto, interessato.
- Tirato: (*tirchio*) avaro di tempo e di voglia di scrivere.
- Voglino: (*pieno di voglie*) interessato, disposto a spendere tempo.
- Zuzizare: (*balbettare*) parlare in modo apparentemente strano, riferito alle varie tipologie di componimenti.

Non sarà l'unico frutto dialettale di questo estroso ingegnere ambientale...

*Chi sei diventato?*

Quarant'anni sono un'età di bilanci. Dunque, dopo un distacco di oltre vent'anni, la mia curiosità e il loro compito di rispondere e definirsi entro una professione adulta era d'obbligo. Tutti affermati professionisti, ma, per fortuna, i dubbi morali imperano, le doti introspettive scavano dubbi amletici e le sorprese non mancano.

Marco Remondini, beffardo come sempre (e accanito cruciverbista), risponde prima in codice: “Pensate: anche tra anni ci chiederanno ancora acrostici terribili o mesostici in chiave oscena”.

“In poche parole” criptiche, mi diceva acrosticando di essere rimasto o diventato un adulto “Patacca atomico”. Ma poi aggiunge, semi-serio e cruciverbistico: “Cosa faccio? Mah...per rimanere in tema mi sento un antipodo senza capo né coda! Ho fatto un po' tutto al contrario: prima una figlia (ora ha 17 anni), poi ho trovato lavoro, poi mi sono laureato infine ho comprato casa (almeno questa nell'ordine giusto). Al momento sono un consulente informatico, il lavoro mi piace”.

Insomma, si era riallacciato un filo (una gavagna, per dirla “zavagliando”) e i miei ex-allievi si sono ripresentati con le stesse caratteristiche che ricordavo di loro adolescenti.

Massimo Tondini, il mio basista per questo mio reclutamento postumo, già diviso allora tra la scuola e la campagna (mitiche le sue raccolte stagionali dei kiwi o delle pesche nettarine!) mi invia oggi due acrostici perché...non sa ancora chi è: contadino o ingegnere? La sua nota titubante<sup>14</sup> (“Ti invio i miei acrostici per il gioco dei mestieri. Non sapendo chi sono, ne ho scritti due”) e la sentenza amara del patriarca, voce sentenziante del secondo acrostico (“Mio padre mi disse”):

*Contadino: Creo Opere Naturali. Trasformo Aride Distese In Nuovi Orti.*

*Ingegnere: Investii Nella Giusta Educazione, Generosamente. Non Ebbi Ritorno Effettivo<sup>15</sup>.*

Non meno scissi di Massimo sono gli altri compagni di scuola che la forma crittata dell'acrostico induce freudianamente a scivolare nella confessione sottotraccia. Non poco per le diagnosi di un radiologo e le sentenze di un avvocato:

*Radiazioni Amministra. Dentro Interni Organi Lègge Oscuri Guai: Oracolo? (Ivan Marri)*

*Armonizza Vacue Verità Ottenendo Colti Arresti Totalmente Opinabili (Marco Ferrozzi)*

---

<sup>14</sup> A quindici anni scrisse questo tautogramma: “I trentotto teoremi mi minano le notti, timori ritornano... Tollerero ma perché non sono ardito”.

<sup>15</sup> Sorprendentemente franca e disinibita, del resto, Elena, moglie di Massimo, dice in codice la sua scomoda versione della sua professione: *Inserisce Manualmente Prezzi Inventati E Giustifica Amministrativamente Tale Anomalia.* (tendi l'orecchio: non senti arrivare la volante?)

E chi se lo aspettava che lo stesso radiologo oracolante di prima vibrasse anche un'invettiva abbecedaria tale alla povera Italia? E' questo il consuntivo di un quarantenne già esperto di vita italiana<sup>16</sup>?:

“All'Italia

*Attempata Baldracca: Che Disperato Emarginato Futuro Garantirai Italia? Lassa Morale, Nessuna Organizzazione, Poche Qualità Rattoppate: Somigli Tanto a Un Variopinto Zoo*”. (Ivan Marri)<sup>17</sup>

Insomma, non proprio un trastullo (o una vånvera) questo esercizio di indignazione alfabetica<sup>18</sup>.

Addirittura lapidaria (quanti passati remoti, per fortuna!) la sorte di Federica Daghia (Imola, classe 1980), oggi talentuosa ricercatrice del CNRS francese, ma negletta dagli atenei patri<sup>19</sup>.

Potrebbe essere l'epigrafe dell'ultima generazione di ricercatori italiani migranti:

*Ripiena Idee, Cercando un Esito. Riuscii nel Concorso dell'Ateneo Transalpino. Rarità d'Impieghi Causò l'Espatrio*<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> Con questi due Haiku, invece, Ivan ferma un momento in cui, come si dice, l'uomo è “di due cuori”: l'annuncio della sua paternità, proprio il 25 aprile 2013: “Liberazione, / estate dell'attesa / e sarò padre” e lo scorcio di una placida vita vissuta a Lido di Spina: “Che bel viaggiare: / per quarant'anni in riva / a questo mare”. L'haiku è reminiscenza di esperimenti fatti da liceale. Ropalici, poesie balbuzienti, haiku, logo-rallye ed altro nell'Opificio letterario del Liceo di Lugo per cui si veda M. Longobardi, *Gli Eldorado del linguaggio*, in "Italiano & Oltre" 5/1989, pp.205-209.

<sup>17</sup> Cui la giovane (e ancora speranzosa) laureanda, Ilaria Rizzo, reagisce, suggerendo una soluzione onesta: “Allora Basta Commiserarsi! Devi Eccitare e Forgiare Germogli, Italia! Lucide Menti, Nuove Opportunità. Potresti Quasi Riscattarti Se Tu Unissi Volontà e Zelo”.

<sup>18</sup> A proposito di abbecedari, soave quest'altro “biglietto di auguri”, inviatomi da Margherita Ghetti, che sapeva che avremmo trascorso il compleanno a Chianciano (da “Oziate...” sarebbe un indovinato slogan pubblicitario pro-terme):

“Auguri! Buon Compleanno! Dove Emigraste a Festeggiare? Giaciglio In Hotel Intimamente Lussuoso? Manicaretti? No... Oziate Placidi, Quieti, Ristorandovi in Salvifiche Terme...Un Vapore di Zaffiro”.

A proposito di pubblicità e scuola: tra retorica verbale e iconografica per costruire pubblicità: cartelloni e slogan per l'educazione stradale a scuola., cfr. M. Longobardi, *La parola immaginata*, in “LEND Lingua e nuova didattica”, Milano, XXVII n. 4/1998, pp.20-32.

<sup>19</sup> “Da 5 anni sono ricercatrice in Ingegneria Meccanica all' École Normale Supérieure de Cachan, vicino Parigi. Sono approdata qui dopo un dottorato all'Università di Bologna, in cerca di opportunità che in Italia non si presentavano. Ho colto questa occasione per cimentarmi in un doppio acrostico, italiano e francese (nuova lingua di adozione)”.

<sup>20</sup> *Maître de conférences* in un dipartimento di ingegneria meccanica, secondo il suo acrostico: “Milles Avancées Industrielles et Technologiques Récentes Enseignées Devant Elèves Capables Ou Naïfs. Fort Heureusement Rechercher Elève Néanmoins Constamment l'Esprit Scientifique”.

E come non essere solidali con Claudia Merighi, imperturbabile e controllata interfaccia di umane querimonie (Sportello sociale):

*Sovente Persone Ostiche Richiedono Tempo Esprimendo Laboriose Lamentazioni. Ostento Sensibilità, Ottimismo Cortese, Ipotizzando Alternativamente Lambiccati Epiloghi.*

Ma impagabile (e sempre uguale a se stessa) la squinternata adesione di Velia Pedna che si racconta così da “nullafacente” di ritorno. Questa la sua chiosa al suo reclutamento forzato:

“Maledetti sono già presa nel vortice, e contando che ho il cervello di una settantenne in pensione, questo può darmi molto fastidio... SAPPIATELO! :)”.

E questa la sua vita anarchica e provvisoria:

*Nonostante Una Lauta Laurea, Ambisco Felicamente Al Cazzeggio Estremo Nonché Totalmente Entusiasmante. (Poi magari la rivedo eh....)<sup>21</sup>*

Nel tautogramma acrostico di Margherita Ghetti, mia ex-allieva di Imola, precipita tutta l'avventura di una ragazza libera, appassionata, e golosa della vita, come dimostra la sua presenza qui a rappresentare la parte migliore del corpo insegnante, lei che oggi è una mamma che non si annulla nell'“animaletto” che ha messo al mondo.

*Mamma maldestra, maestra meticolosa  
Arriva attraversando anni ardenti  
Roventi, ricolmi e ridondanti.  
Generalmente generosa e gentile  
Ha  
Estirpato estimatori estenuanti esigendo  
Rocco, ragazzo ribelle, raramente rabbioso.  
Insieme, incontratisi intimamente, intraprendono  
Tortuosi tratti, talora tormentati, tuttora trascinanti  
Arrivando ad aspettare e allevare animaletto.*

E così via si susseguono, in ansia di “recupero anni persi”, le biografie degli ex-allievi, finché Massimo, il moderatore, mi suggerisce in codice una pausa di riflessione (o piuttosto una succulenta pausa-pranzo): “Basta”:

*“Basta Acrostici! Sgranocchiamoci Tanti Arrostitini...”.*

---

<sup>21</sup> J. Perry, *La nobile arte del cazzeggio*, Milano, Sperling & Kupfer, 2013.



*Tra passato e presente: Gli Oulipiens d'annata: Queneau e Calvino*

Espletate le formalità per essere di nuovo reclutati in questa chiamata alle armi, e i convenevoli circa la professione esercitata al presente, la mia curiosità di insegnante era stimolata soprattutto dall'osservare quale risorse la stessa persona riversasse nella scrittura a quattordici-quindici anni e quali a quaranta. E questo era possibile sperimentarlo su esercizi-stimolo proposti allora e riproposti oggi.

Allora avevo appena letto *Esercizi di Stile* di Raymond Queneau e visto estasiata la fantasmagorica versione teatrale di Paolo Poli (*Bus*; invano cercai nel testo la sua invenzione estemporanea che si avviava in stile geometrico con "Un Giovanottedro..."). Con l'incoscienza dei principianti, sostituii al testo di lettura adottato dalle insegnanti veterane (libro impegnato sul Terzo Mondo) questo giocattolo delle meraviglie. Oltre a leggerlo con grande divertimento, fummo spinti a riscrivere (mi misi anche io in gioco: regola fondamentale della ludolinguistica) ognuno almeno tre nuovi esercizi e poi curammo noi una vera e propria pièce teatrale<sup>22</sup>.

Quel raccontino insulso di un alterco sulla linea S di un autobus parigino, tra un giovanotto dal collo lungo e dal cappello floscio e il consiglio di sartoria circa un bottone suppletivo che chiudeva l'aneddoto alla Cour de Rome, esplodeva dal nucleo infiniti atomi narrativi.

Fu anche per me insegnante l' "Apriti sesamo!" di quello che sarebbe diventato il modo tutto mio di concepire l'educazione linguistica.

Anche allora ci fu un esercizio di stile in dialetto romagnolo (fatale) oggi riproposto dall'aedo del dialetto romagnolo, Stefano Castellari:

*Dentar l'Essce, in te mez de traffic. Un zuvnot, e srà stè in ti vintsi en, cun un capel murbi, cun un curdon a e post de nastar, cun un col trop long, comma si un quicadon ui aves tirè. La zent la va zò. Stù us'incaza con un absein. Ui rampogna cul cheica toti al volt che pasa un quicadon. Us lameita cun dla cativeria. Comma là vest un post lebbar ui va sobbit.*

*Dop do ori al reincontar ala Cour de Rome, in pet alla stazion ed Sant Lazar. L'è insem ad un su amig, cui dis: "T'ares da fè mettar un pton in piò in te paltò". Ui fa avdè e parcome e parchè.*

Massimo Tondini sembra confermare, tra allora e oggi, l'*aplomb* che lo indusse a riscrivere il suo esercizio di stile ricalcandolo sulle *Previsioni del tempo*. Gli ingredienti del raccontino da clonare (*Notazioni*) ci sono tutti, ma ricostellati al nuovo genere testuale:

*Si prevede per domani, sulla S, verso mezzogiorno, tempo litigioso dovuto a perturbazioni causate da un ventiseienne dal collo lungo e cappello floscio.*

---

<sup>22</sup> Pubblicai quest'esperienza su "Italiano & Oltre", 5/88, pp. 213-217.

*Correnti da Nord a Sud colpiranno un posto libero. Due ore più tardi si avrà l'incontro di due masse nuvolose; davanti alla Gare Saint-Lazare, precipitazioni di bottoni. Vi consigliamo di prendere il soprabito.*

La prova “quarantenne” non ha bisogno di simulare un mestiere, ma si modula su di un linguaggio tecnico, estenuante nel suo “precisismo” (ripetizioni, soggetto sempre esplicitato) volto a non offrire occasioni di malintesi (e appigli alle Assicurazioni). Dall’impassibile regolamento occhieggiano qua e là i bastoncini del DNA del raccontino matrice, screziandolo di particolari inquietanti:

*Salute e sicurezza sul lavoro sulla linea S.*

*Come misura di prevenzione deve essere eseguita una valutazione dei rischi della linea S. Il lavoratore deve indossare i Dispositivi di Protezione Individuale (DPI), non è ammesso usare cappelli ingombranti o cordicelle sporgenti. In caso vi siano parti del corpo in evidenza, come per esempio il collo lungo, queste dovranno essere adeguatamente protette. In presenza di scale è necessario prendere le dovute precauzioni. In caso di stress lavoro-correlato, il datore di lavoro deve tutelare il lavoratore affinché non si creino situazioni in cui ci siano controversie fra lavoratori, spinte o lamentele di alcun genere. È vietato occupare il posto di lavoro altrui, se non espressamente richiesto dal datore di lavoro. Il Decreto Legislativo denominato “Cour de Rome – Gare Saint Lazare” 81/2008 impone di informare il più presto possibile i lavoratori esposti al rischio di un pericolo grave e immediato circa la possibilità di bottoni mal disposti sulla sciancratura dell’abbigliamento da lavoro.*

Del resto, già la centuria di Queneau prevedeva versioni para-scientifiche, come questa *Insiemista*:

*Nell'autobus S si consideri l'insieme A dei passeggeri seduti e l'insieme D dei passeggeri in piedi. A una fermata data si trovi l'insieme P dei passeggeri in attesa. Sia C l'insieme dei seduti e sia esso un sottoinsieme di P che rappresenti l'unione di C' quale insieme dei passeggeri che restano sulla piattaforma e di C'' quale insieme di coloro che vanno a sedersi. Si dimostri che l'insieme C'' è vuoto. Sia Z l'insieme dei frichettoni e {z} l'intersezione di Z e C', ridotto a un solo elemento. A seguito della iniezione dei piedi di z su quelli di y (elemento qualsiasi di C' che sia differente da z) si produce un insieme M di parole emesse da z. L'insieme C'' essendo nel frattempo divenuto non vuoto, dimostrare come esso si componga dell'unico elemento z. Sia ora P' l'insieme dei pedoni che si trovano di fronte alla Gare Saint-Lazare, sia {z,z'} l'intersezione di Z e P', sia B l'insieme dei bottoni di soprabito di z, B' l'insieme delle posizioni possibili di detti bottoni secondo z': dimostrare che l'iniezione di B in B' non è una bi-iniezione.*

Quella dell'ingegnere Federica Daghia non poteva non essere ancora più calata nella sua professione, secondo la didascalia annessa:

*Tentativo di trasformare il famoso esercizio di stile in un esercizio di Scienza delle Costruzioni tipo quelli che potrei dare ai miei studenti di Ingegneria.*

*Si consideri una trave di lunghezza  $L$  semplicemente appoggiata su suolo elastico  $S$ . La sezione della trave  $A(x)$  è variabile e presenta una strizione, decisamente troppo lunga, tra  $x=8/10L$  e  $x=9/10L$ . La trave è inoltre dotata di una massa concentrata in sommità (si consideri tale massa con forma di cappello e fissaggio a cordicella ai fini del calcolo degli sforzi aerodinamici). Si dimostri che tale trave si trova in uno stato di equilibrio instabile (cioè che, ad una perturbazione esterna, reagisce rabbiosamente allontanandosi dalla configurazione corrente e portandosi in una configurazione che minimizza la sua energia - questo anche a scapito delle strutture adiacenti più anziane o incinta).*

Esercizio di recupero, due ore dopo:

*Si consideri la stessa trave in assenza di suolo elastico, posizionata nel baricentro geometrico della Cour de Rome. Mostrare come un incremento di sezione  $\Delta A$  ad  $x=3/5L$ , suggerito all'Ingegnere Capo dal Direttore Lavori, contribuisca a migliorare l'estetica della struttura e la sua tenuta ai carichi da vento.*

Ancora scossi da tanta dottrina da Ecole Supérieure, riapprezziamo la bonaria, ma puntuale caricatura che Margherita Ghetti, da ex-allieva cui erano dirette le prove che io allestivo, traccia oggi del suo amatissimo mestiere di

maestra<sup>23</sup> (mi viene, per contrasto, in mente l'impertinente, ma realistico, ritratto della maestra di una volta, tratteggiato da Zazie<sup>24</sup>).

Impagabile la batteria di domande di "comprensione del testo" (chi di noi, allievi o docenti non vi si riconosce?), chiuse da quella pseudo-norma esclusiva di spiccato piglio ministeriale. Il prologo ci assicura sull'occasione formale ed ispettiva (verifica delle conoscenze) dell'occasione di erogazione (o somministrazione) della prova, come recita lo scolastichese<sup>25</sup>. Tono quasi-bonario ("Spero") e paternalistico ("Mi raccomando"), aggravato da qualche minaccia di sanzione ("pena il ritiro") e da un augurio ipocrita, ma sempre più immancabile nell'era "impresaria" della scuola: "Buon lavoro".

---

<sup>23</sup> "Insegno alla scuola primaria ma, ciononostante, sono esigente, non regalo voti e soprattutto non adoro i bambini, o almeno non tutti. Ma mi piace molto insegnare. Ebbene sì, è possibile! Ecco quindi la mia giustificazione inconscia: "Interroga. Niente Sevizie, Eh? Generalmente Non Adotta Neppure Torture Esemplari".

Ripasso di grammatica varia

Sulla S (complemento di luogo). Un tipo di circa 26 anni (soggetto), cappello floscio (aggettivo qualificativo) con una cordicella (nome alterato) al posto del nastro, collo troppo (avverbio di quantità) lungo, come se glielo avessero tirato (congiuntivo). La gente scende (frase minima). Il tizio in questione si arrabbia (verbo riflessivo) con un vicino. Gli (pronome) rimprovera di spingerlo ogni volta che passa qualcuno (pronome indefinito). Tono lamentoso (frase nominale), con pretese di cattiveria. Non appena vede un posto libero (complemento oggetto), vi si butta. Due ore più tardi (complemento di tempo determinato) lo incontra alla Cour de Rome (nome proprio), davanti alla Gare Saint-Lazare. E' (soggetto sottinteso) con un amico che (pronome relativo) gli dice: (discorso diretto) "Dovresti (condizionale) far mettere un bottone in più al soprabito (nome composto)". Gli fa vedere dove (alla sciancratura) e perché.

<sup>24</sup> "Perché vuoi fare la maestra? - Per rompere le balle alle bambine, - rispose Zazie.- Quelle che avranno la mia età fra dieci, tra vent'anni, tra cinquant'anni, fra cento anni, fra mille anni. Aver sempre da rompere le balle a qualcuno. [...] Voglio esser carogna. Gli farò leccar l'impiantito. Mangiar la cimosa della lavagna. Gli metterò i compassi nel didietro. Pedate nel sedere. Porterò gli stivali. D'inverno. Alti così (gesto). Con gran speroni per scorticar la ciccia delle chiappe. - Sai, - disse Gabriel con calma, - stando a quel che dicono i giornali non è proprio in codesta direzione che si sta orientando l'educazione moderna. Anzi, è proprio il contrario. Si va verso la dolcezza, la comprensione, la gentilezza...E poi, tra vent'anni non ci saranno più maestre... - Allora - dichiarò - farò l'astronauta [...] per andare a rompere le balle ai Marziani" R. Queneau, *Zazie nel metro*, traduzione di F. Fortini, Torino, Einaudi, 1981, p.24.

<sup>25</sup> L. Serianni, G. Benedetti, *Scritti sui banchi : l'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci, 2009: "Ogni insegnante rappresenta rispetto ai propri alunni la massima fonte normativa in fatto di lingua. Ma qual è la lingua trasmessa a scuola? E più in generale: quali sono le competenze linguistiche che la scuola si propone di dare? E con che ottica viene assegnato e poi corretto il tradizionale tema in classe? Si può individuare una varietà linguistica corrispondente all'italiano scolastico? E, in questo caso, qual è il rapporto con gli altri usi della lingua? A quesiti del genere intende rispondere questo libro, che si fonda su un corpus di compiti in classe corretti da oltre cento insegnanti diversi, attivi nel primo anno della scuola superiore nelle varie parti d'Italia".

*Compito in classe:*

*Buongiorno. Spero che abbiate letto l'articolo di cronaca locale che vi avevo dato per compito, perché oggi faremo una piccola verifica. Ecco a voi le domande. Mi raccomando: non è più possibile andare a controllare sul testo originale la veridicità delle informazioni, pena il ritiro della prova. Cominciate pure. Buon lavoro.*

*Su quale linea tranviaria è successo il fatto e a che ora all'incirca?*

*Chi è il protagonista della vicenda e quali sono le sue caratteristiche salienti?*

*Qual è la situazione problematica che si viene a creare sull'autobus?*

*Quale luogo della città viene nominato nel testo dell'articolo?*

*Trasforma il discorso diretto in indiretto.*

*Qual è la tua opinione in merito alla vicenda?*

*(Non verranno accettate le risposte contenenti opinioni sui bottoni del soprabito e sulla sciancratura).*

*Finzioni*

*“Eppure gli è sempre successo che certe cose -un muro di pietre, un guscio di conchiglia, una foglia, una teiera- gli si presentino come chiedendogli un’attenzione minuziosa e prolungata” (Palomar, “Il mondo guarda il mondo”, p.115).*

Una parte del biennio 1988-89, partito con il fondatore dell’Oulipo, lo dedicammo a Calvino, in particolare al periodo parigino-oulipien, quando l’autore assoggetta la sua fantasia alle regole ingegneristiche della sperimentazione. Cominciammo dunque con le buffe ricerche (e velleitarie) del signor Palomar, nevrotico ometto, e miope nonostante porti il nome di un famoso osservatorio. Dopo una lettura attenta ad isolare costanti e variabili di questi raccontini “a parabola” (nel senso matematico) delle imprese conoscitive del signor Palomar (proposito-esperimento-fallimento), chiesi come compito in classe di inventarne un clone<sup>26</sup>.

Già allora Monia fece un esercizio di simulazione che scelsi di antologizzare per la stampa<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> La consegna fu la seguente: “Questa è una prova di simulazione. Non ti è concessa libertà di stile e di impianto compositivo. La riuscita dell’esperimento sta nel fissare una delle impostazioni tematico-problematiche del libro e farvi muovere Palomar, secondo l’indole e gli attributi che gli riconosci; fare osservazioni e domande conformi alla scelta adottata, imitare lo stile proprio di Calvino”.

<sup>27</sup> “Ho scelto di descrivere P. alle prese con un muro di pietre, con un’impostazione antropologica che implica anche parti descrittive – Vicino alla casa del signor Palomar c’è un ripostiglio. È un ripostiglio molto vecchio, costruito in pietre, che sono state corrose dal trascorrere del tempo. Il signor Palomar vi sta riponendo il tagliaerba e si sofferma ad osservare

Questo invece è l'*Esercizio di stile* "Palomar" (Un Calvino in salsa parigina) odierno, con il suo stile lento e metodico, da osservazione para-scientifica, destinata a naufragare puntualmente in un'emicrania pernicioso<sup>28</sup>:

*Il Signor Palomar non ama prendere la S, soprattutto se in un'ora di traffico, perché la folla lo distrae dalle sue riflessioni sull'universo, ma quest'oggi vi è proprio costretto. L'andatura è lenta e il tempo di percorrenza della tratta sembra interminabile. L'attenzione di Palomar cade sulla persona che ha davanti. Si sistema gli occhiali sulla punta del naso e lo guarda minuziosamente, astraendolo dalla massa indistinta, in un anelito di maggior comprensione del genere umano. Lo guarda e basta, senza coinvolgimento emotivo. Vuole evitare le sensazioni vaghe prefiggendosi un oggetto di osservazione limitato e preciso e lo trova in questo esemplare di razza caucasica di sesso maschile e di circa ventisei anni d'età il cui capo, ricoperto da un cappello floscio con una cordicella al posto del nastro, poggia su un collo troppo lungo rispetto alla norma, come da stiramento forzato causato da terzi. Mentre gli altri passeggeri scendono dal mezzo, il tizio in questione affronta Palomar con fare rabbioso lamentando di essere spinto ad ogni passaggio. Il suo tono vocale rientra con ogni diritto nella categoria della lamentela, con pretese di cattiveria. Lo struzzo adocchia un sedile vuoto e vi si fionda. Due ore più tardi Palomar lo incontra alla Cour de Rome, davanti alla Gare Saint-Lazare. Nonostante la forte miopia, Palomar da acuto osservatore si accorge che il soprabito del tizio presenta un difetto alla sciancratura. Poiché facilmente risolvibile con l'aggiunta di un bottone glielo suggerisce, in modo che possa ripristinare ordine nel suo abbigliamento. Ma le soluzioni più facili sono veramente quelle giuste? E' il soprabito che deve essere modificato o non forse la corporatura, attraverso un sano esercizio fisico che riproporzioni equamente massa muscolare e tessuto adiposo? Palomar avverte un'emicrania incipiente; anche una semplice questione di sartoria rivela risvolti più complessi che gli impediscono di giungere ad una soluzione definitiva completamente soddisfacente. Quando ormai Palomar si è dato per*

---

la parete esposta a Nord. Questa parete è costituita da un muro di pietre...A causa dell'umidità, è cresciuto un sottile strato di muschio, che P. da anni si ripromette di scrostare. Decide che quello è il giorno adatto. P. uomo diligente...decide di dividere la parete in tanti quadrati di mezzo metro...adesso non sta lavorando affatto, ma è immerso nei suoi pensieri. Il muro – pensa – è tale perché formato da una pietra più una pietra..." M. Longobardi, *Finzioni*, in "Italiano & Oltre" 3/1990, pp. 101-105, citato da p. 102. In alternativa al tema d'italiano, infatti (tema caldo della didattica della scrittura di quegli anni) vi si relazionava delle riscritture di *Palomar*, *Le città invisibili*, Kafka, Abbott, Carroll, Pessoa.

<sup>28</sup> Queste le mie poche note di riscrittura bastate a rinfrescare la memoria di "come si fa": "Palomar è grazioso, forse non è ancora ben caratterizzato con i tic un po' ridicoli del protagonista. Non ho sottomano il libro (sono in vacanza in Toscana) e me ne dispiace perché ho visto che bastano alcuni spunti e ripartite a gonfie vele. Ma puoi farlo da sola". E questo è il risultato.

*vinto, è il destino stesso che gli viene in aiuto: una scrollatina di spalle del tizio, e imprevedibilmente il pastrano ritrova la sua perfetta vestibilità, posizionandosi in maniera adeguata sulle spalle dello spilungone, senza nessun intervento da parte di chicchessia, nemmeno dell'aggiunta di un bottone.*

“Lo giovane ritornò: bene e saviamente ridisse l'ambasciata ed altre novelle di ciò ch'elli li domandò, perché 'l giovane avea veduto altri ambasciatori tornare da altre terre, e non sapendo dire altre novelle delle contrade fuori che l'ambasciata, egli gli avea per folli, e dicea che più amava li diversi costumi delle terre sapere che sapere quello perch'egli avea mandato. E Marco, sapendo questo, aparò bene ogni cosa per ridire al Grande Cane”

Alla scelta di *Palomar*, seguì quella delle *Città invisibili*, 55 città immaginarie, frutto della nostalgia che Marco Polo nutre per la sua Venezia. La silhouette dell'Indice, però, ci avvisa che l'impianto di questo caleidoscopio non è una nebulosa di fantasticheria, ma è di puro rigore oulipien, e l'avvicendamento permutativo obbediente ad una perfetta orologeria.

Osservate queste ulteriori costanti e variabili, decidemmo parimenti di clonare altre città invisibili, sotto la suggestione delle città ipnotiche di Escher<sup>29</sup>. Questa l'istruzione –guida:

“Marco Polo è approdato anche al luogo di cui ha l'immagine. Immagina anche tu la vita che vi si svolge o la ragione del suo essere e presta le parole a Marco Polo. La narrazione sarà in forma dialogica col Kublai Kan che interroga il suo messo sul suo impero, con lo spirito che sai, e Marco risponderà nel modo consueto. L'ambientazione sarà in un'ala della reggia di Cambaluc che tu descriverai, accennando anche alle vesti e al modo di fare dei due personaggi.

Inventa anche un nome alla città”<sup>30</sup>.

Il “giovane” Marco Ferrozzi, suggestionato dall'immagine escheriana di *Concavo e convesso*, e seguendo le “istruzioni” fornite, immaginava nel 1989 la sua città duale (“ma ne incontra due”), assopita in un sogno confuso, ma aperto a sviluppi:

*Ti racconterò di Endora. Il viaggiatore, andando verso levante, sente la necessità di incontrare una città, ma ne incontra due. Il loro nome è Endora. Attraversandola da Nord a sud si arriva ad un punto in cui i pensieri si*

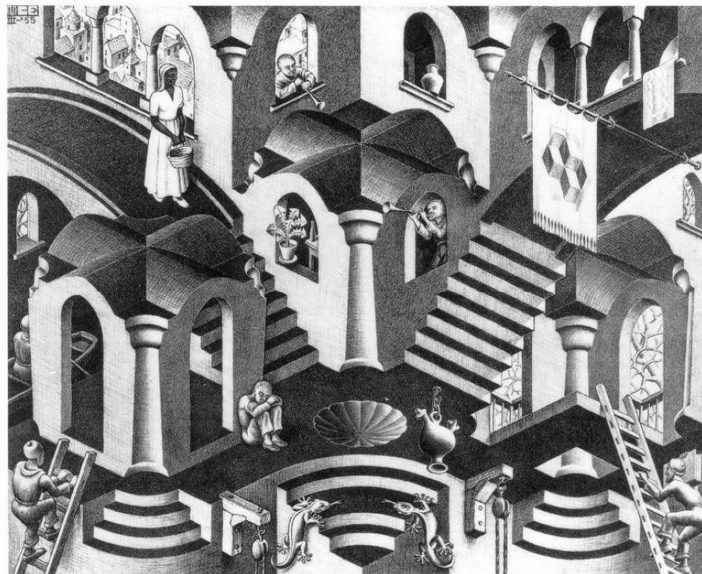
---

<sup>29</sup>Connubio fecondo questo tra immagini e affabulazione. Nell'officina creativa di Italo Calvino, tra codice linguistico interdetto e codice iconico dei tarocchi, inedite storie “dei destini incrociati” delle allieve di Livorno, per cui si veda M. Longobardi, *La "contrainte"*. *Ovvero il limite che potenzia la fantasia*, in "Nuova Secondaria", febbraio 1995, pp.47-49.

<sup>30</sup> M. Longobardi, *Finzioni*, cit., p.102.

*confondono...È il confine tra due diversità...Fu un architetto che venne incaricato un giorno di costruirne una diversa al suo interno. Ancora adesso vi sta lavorando e non è mai soddisfatto della sua opera...Scale deformate, colonne capovolte, piani paralleli che si intersecano, fogli di progetti ancora penzolanti dai muri. Gli abitanti di Endora continuano la loro attività, che li lega ancora alla vecchia realtà. Una donna ha in mano un cesto, lo stesso che usava un tempo. Un uomo suona la tromba, la tromba è la stessa che aveva un tempo. Un uomo sogna, e chissà che non sogni la vecchia Endora.*

Oggi, riprendendo lo stesso incipit e riallacciando quindi il filo del discorso interrotto con un brusco cambio di sede della famiglia, l'avvocato di Omegna<sup>31</sup> asserisce il suo "adesso lo so": quel labirinto (che era la sua vita di adolescente, aperta e confusa) si è trasformato in strade ortogonali, e quell'uomo di Endora non sogna più, perché l'architetto della sua vita ha posato la matita. Il rimpianto per quanto ancora prevedibile in quel caos aurorale è palpabile nell'uomo maturo. Tempo di bilanci, si diceva, i quarant'anni, anche in una vita affermata e appagata.



---

<sup>31</sup> "Io poi non sono sul lago di Como ma sul lago Maggiore (meglio, tra il lago Maggiore e il lago d'Orta, il paese si chiama Casale Corte Cerro)". Mi ha ricordato Marco che della vicina Omegna è l'iniziatrice di questo metodo per le medie, Ersilia Zamponi, *I draghi locopei: imparare l'italiano con i giochi di parole*, presentazione di U. Eco. – Milano, CDE, 1986. Fresca fresca di quegli anni fondativi: ricordo che andai subito ad una sua conferenza romagnola.



*Ti racconterò di Endora. Molto tempo è passato dall'ultima volta che lo feci. Ti raccontai del muratore che saliva le scale, del vecchio affaticato col libro in spalla, dei due trombettisti in disputa sonora, dell'altera donna col cesto. Nessuno di loro sognava, adesso lo so. Ero io quell'uomo accoccolato contro il muro. Sognavo io quel mondo là fuori, un ordine nei miei pensieri, una certezza nei miei sentimenti, il bandolo della matassa che mi avvolgeva...strade dritte. Ma il labirinto era pace, una speranza di un imprevedibile incontro, era stretto confronto per i cittadini di Endora [...] Quell'uomo che vedi ha chiuso gli occhi, non sogna più come allora. L'architetto ha finito il suo lavoro.*

Il vero capolavoro, oggi, lo compie Monia Martini che, imprigionata in un ufficio amministrativo che non esprime tutte le sue qualità letterarie, risogna tutto il corso di scrittura del Ricci Curbastro e ibrida quelle che erano state prove di simulazione separate.

Infatti, nella richiesta di riprendere gli *Esercizi di stile* interrotti nel 1989, Monia diventa la più intraprendente: contamina anche questa volta il viaggio di Marco Polo di Calvino con il percorso del bus parigino, tessendo un palinsesto bifocale da vertigine. E per di più me lo sottopone con la solita timidezza e modestia (e una rima interna dura/letteratura): “Ho fatto del mio meglio ma è dura dopo 20 anni senza letteratura! Sono ansiosa di ricevere le sue correzioni”.

Dopo una redazione ancora arrugginita<sup>32</sup>, questo è il piccolo capolavoro finale, appena scortato a distanza da qualche scarno suggerimento<sup>33</sup>:

---

<sup>32</sup> La inserisco per lodare la pazienza dell'allieva e dare un'idea di quanto i consigli di un'insegnante possano orientare ad una riscrittura consapevole: “Devi sapere o Kublai che la S è una linea affollata. Chi vi sale in un'ora di punta può involontariamente urtare il proprio vicino ogni volta che qualcun'altro scende dalla carrozza. Non tutti i viaggiatori sono accondiscendenti in queste occasioni. Capita di incontrare un ventiseienne irascibile con un copricapo afflosciato, munito di cordicella in sostituzione del comune nastro, ed un collo straordinariamente lungo come per eccessiva trazione, che puntualmente si arrabbia con il vicino ad ogni fermata intermedia. Con cattiveria si lamenta di non avere sufficiente spazio libero per sé e quando si presenta la disponibilità di un posto vi si precipita furiosamente per occuparlo. A tutto questo si pensa quando si pensa alla S, ma dopo due ore alla Cour De Rome, davanti alla Gare Saint Lazare la situazione è piuttosto cambiata. Lo spilungone visibilmente rilassato si lascia consigliare da un amico su come modificare la sciancratura del suo soprabito attraverso l'aggiunta di un bottone. La S è già un lontano ricordo”.

<sup>33</sup> E le mie correzioni-incoraggiamento sono arrivate via e-mail, fatte su questa versione preparatoria di Monia, ancora indecisa: “Carissima Monia, la lentezza del racconto e lo stile evocativo sono perfetti. Non ho sottomano il testo, ma accentuerei gli esotismi del racconto. Tipo: “Il viaggiatore che percorre cinquanta leghe a oriente dalla città di Samarcanda incontra un lungo carro che ancora porta impressa la sua iniziale (S). Chi vi sale, quando il sole è allo zenith, può capitare che urti un suo compagno di viaggio, quando gli altri scendono per raggiungere Ulan Bator. Non tutti...”.

Poi continui, evocando invece di un copricapo, un turbante; invece della trazione, un attrezzo da tortura medievale magari cinese; invece della Cour de Rome, al crocevia o al

*Il viaggiatore che percorre la Via della Seta con la carovana, sale su un cammello che si distingue perché sulla sella porta impressa la lettera S iniziale di Seta. Il convoglio è molto affollato e cammelli e dromedari si urtano vicendevolmente ad ogni fermata. Quando il sole è allo zenith e l'oasi ancora lontana, la mancanza d'acqua ne rende ancora più difficile la coordinazione necessaria alla sopravvivenza. Non tutti i viaggiatori sono accondiscendenti in queste occasioni. Capita di incontrare un nomade ventiseienne irascibile, con un turbante afflosciato, munito di cordicella in sostituzione del comune nastro, ed un collo straordinariamente lungo come se fosse sfuggito all'impiccagione, che puntualmente si arrabbia con il vicino ad ogni sosta intermedia. Con cattiveria si lamenta di non avere sufficiente spazio libero per sé e quando si forma un varco nel convoglio vi si precipita furiosamente per occuparlo col proprio cammello. A tutto questo si pensa quando si pensa alla S, pista nel deserto cara ai commercianti, ma dopo due ore ai giardini pensili di Babilonia, nei pressi dello Ziggurat, la situazione è piuttosto cambiata. Il nomade, visibilmente rilassato, fuma il narghilè alla fresca ombra di un eucalipto. Insieme a lui, una guida berbera che lo consiglia su come meglio proteggersi dalla feroce arsura del deserto modificando l'apertura del burnus di lana attraverso l'aggiunta di un alamaro. La S è già un lontano ricordo.*

Ed ecco il mio plauso alla lettura di questa paziente e umile riscrittura ennesima:

“Meraviglioso, Monia; se c'era della ruggine, si è disincrostata. Ti ringrazio di cuore. Sarà un pezzo forte delle Vanvere 2.”.

Insomma, il circolo virtuoso tra l'insegnante e l'antica alunna aveva ricominciato a funzionare!

Del resto, il cattivo esempio l'avevo dato in corso d'opera io, mettendomi in gioco (e alla berlina), con un esercizio di stile che combinava tanti romanzi di Raymond Queneau (tutti letti dagli *oulipiens* in erba), plasmandolo con lo stile sboccato e spregiudicato di *Zazie nel metro*<sup>34</sup>:

---

mercato dei cammelli di una città del centro Asia o della Mongolia (guarda l'indice analitico dell'Atlante poliano nel libro o qualche città rammentata da Marco Polo). Anche la sciancratura deve diventare che so?' L'incrocio del mantello di ermellino o di zendado.

Il finale va bene così. Insomma, attendo una versione più medievaleggiante, ma sono molto contenta che tu abbia raccolto la sfida della riscrittura, perché penso già a confrontare i vecchi esercizi con i nuovi e il tuo farà da pietra di paragone. Un grosso abbraccio! M.L.”.

<sup>34</sup> R. Queneau, *Zazie dans le metro: roman*, Paris, Gallimard, 1959. Nel 1960 Louis Malle ne trasse un film. Versione italiana (con nota di traduzione di F. Fortini), R. Queneau, *Zazie nel metro*, cit. La versione a fumetti è di Cl. Oubrière, *Zazie nel metrò dal romanzo di Raymond Queneau*, Milano, Rizzoli Lizard, 2011. Le riscritture degli esercizi di stile, i miei compresi, in M. Longobardi, *A Lugo c'è un Opificio Letterario*, cit.

*Cher Raymond, vecchio porco!*

*Oggi nel metrò (dove mi caccio per ficcare il naso in quella Piccola Cosmogonia di Passeggeri), ho visto un Icaro incappellato, nonché incavolato con un povero Calvino che (diceva) gli pestava le fette.*

*Sporca canaglia! Troppo buoni con certi tipi! Poi lascia la rissa e vola verso un posto libero. L'ho visto (sfiga!) la Domenica (della vita) successiva, verso il Suburbio (e fuga), davanti a un Pantano, con un Pierrot amico suo che gli consigliava di adornare il suo paltò con un mazzetto di Fiori Blu. Puah! Zazie<sup>35</sup>.*

### *Inferni ed apocalissi alfabetiche*

*“L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”. (Calvino, *Le città invisibili*)*

Sempre per riallacciare i fili delle diverse età, l'adolescenziale e i fatidici quarant'anni, che si misurano con identici modelli, riportiamo qui un caso, quello di Elisa Margotti, in cui le prove distanti tracciano sorprendentemente un preciso percorso di vita: l'alfabeto apocalittico.

Composto per contraltare l'Apocalisse pittorica di Enrico Baj, l'*Alfabeto Apocalittico* di Sanguineti è un carne alfabetico o abbecedario tautogrammatico. Si compone di 21 strofe di otto endecasillabi a rima baciata, dove ogni strofa, in progressione alfabetica, è formata da parole selezionate sulla base dell'iniziale. Ogni ottava, un “quadro” della fine del mondo<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Per tutto l'esperimento, si veda “Italiano 6 Oltre”, 5/1988, p. 215. Le citazioni sono da R. Queneau, *Piccola cosmogonia portatile*; traduzione di S. Solmi ; seguita da: *Piccola guida alla Piccola cosmogonia*, di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1982. R. Queneau, *Icaro involato*; traduzione di C. Lusignoli, Torino, Einaudi, 1982. R. Queneau, *Troppo buoni con le donne*, traduzione di G. Guglielmi, Torino, Einaudi, 1998. R. Queneau, *La domenica della vita*, traduzione di G. Guglielmi, Torino, Einaudi, 1987. R. Queneau, *Suburbio e fuga*, traduzione di C. Lusignoli, Torino, Einaudi, 1982. R. Queneau, *Il pantano*, Torino, Einaudi, 1948. R. Queneau, *Pierrot amico mio*, Torino, Einaudi, 1981. R. Queneau, *I fiori blu*, traduzione di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1984. Oggi: R. Queneau, *Romanzi*, a cura di G. Magrini, Torino, Einaudi; Parigi, Gallimard, 1992.

<sup>36</sup> È contenuto nella raccolta E. Sanguineti, *Bisbidis*, Milano, Feltrinelli, 1987 (più recentemente anche in E. Sanguineti *Mikrokosmos: poesie 1951-2004*, a cura di E. Risso, Milano, Feltrinelli, 2004).

Alla mitica classe di Lugo chiesi di comporre un analogo alfabeto apocalittico (circa uno a testa).

Questa la prima Apocalisse di Sanguineti:

*“anime amiche all’aspro astro afroditico,  
abnepoti dell’albero adamitico  
audite le mie antifone acide & ascetiche,  
arche di angui & di anguille arcialfabetiche:  
apro abissi di aleppi apocalittiche,  
ansimo ansie di angosce & di asme asfittiche:  
adattatemi auricole atte & attente,  
annunzio un acre, acerrimo accidente”*



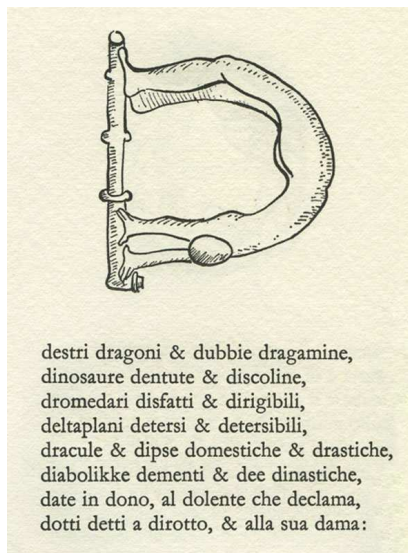
Il tema era adiacente a quello dell’*Inferno* dantesco, in programma regolarmente in terza (e “regolarmente” clonato, vedi sotto). Ottenemmo infatti prove di grande suggestività e di grande perizia versificatoria (l’esercizio sull’endecasillabo era ormai consolidato proprio sulla terzina). Anzi, credo di poter affermare che gli scenari dei nuovi *oulipiens* siano meno artificiosi (e più godibili) del modello, ma altrettanto visionari rispetto al poeta moderno (Sanguineti, presidente dell’Oplepo italiano e frequentatore anch’egli dell’*Inferno*)<sup>37</sup>, ma anche rispetto a quel “*verticale corrucchio*”, come Manganelli definisce la Musa indignata di Dante<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup>“Commedia dell’Inferno, una riscrittura teatrale fine anni ottanta. “*L’Inferno è la città dei linguaggi, la palus putredinis della lingua*”, glossava Federico Tiezzi, il regista, l’imminente allestimento del poeta, che molto contava su una confusione babelica (Sanguineti, 2005). Primo insulto a un’armonia impossibile in un luogo così tormentato era la ripresa dell’endecasillabo dantesco, ma smozzicato, sanato talvolta nelle sue lacune solo da una pausa teatrale muta (“Dante selva oscura: / una selva selvaggia, e aspra, forte: / io era pieno di sonno: / e al piè di un colle giunto, / guardai in alto: / temp’era dal principio del mattino, / e il sol montava in su”, ivi, p.31). Al testo della Commedia, pur così dimidiato, si coagulavano i suoi commentari: quello di Benvenuto da Imola (“[...] *bulgia enim, in vulgari fiorentino, est idem quod vallis concava et capax*”, ivi, p.56), il latino di Andrea Cappellano, l’inglese di Ezra Pound (“*I am Geryon, twin with usura*”, ivi, p.54) e talune delle sue fonti, come il Lancelot antico francese di Chrétien de Troyes”, M. Longobardi, *Vanvere*, cit., p.199. Il riferimento è a E. Sanguineti, *Commedia dell’Inferno*. Un travestimento dantesco, a cura di N. Lorenzini, Roma, Carocci, 2005.

<sup>38</sup> “Bellissimo, non so quanto noto, il ritratto del padre Dante (“*noi siamo suoi consanguinei*”) dalla penna di Manganelli (1986, pp.95-7): “Era l’abbrustolito frequentatore

Riportiamo questi cloni, scelti sulla base di chi ha risposto “alla leva”. Sembrano indicazioni per scenografie teatrali dell’Inferno dantesco:



*Dovunque dune dure e deturpate  
Degeneri, deformati e deflagrate.  
Durante, dopo e... dopodomani  
Diventiam dadi e duttili divani,  
druidi dorati e demoni divisti,  
donne depresse e dopo dadaisti.  
Distruzioni e disdori derivati  
Didentro divampati e denunciati.  
(Stefano Castellari)*

*Follia infinita di fanfara folle,  
fucilate, profonde fosse, folle  
affamate, forte frastuono, fuochi  
e fiamme, facce fanatiche, fiocchi  
fari offuscati dal fumo, ferali  
funeste atmosfere di funerali;  
infelice foschia, buio profondo  
e finalmente la fine del mondo.  
(Ivan Marri)*



---

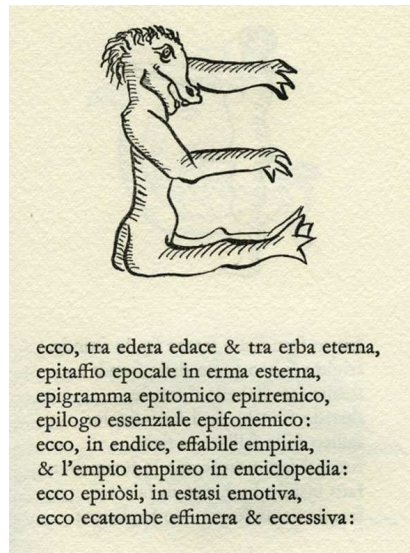
degli inferi, il mago formatosi alla scuola virgiliana, il commentatore delle costellazioni, il vagheggiatore di donne misteriche, il parlatore per enigmi, per rebus che forse significano, e forse non significano nulla; è un geografo fantastico, un teratologo, un ammiratore di Stazio; noi siamo suoi consanguinei; ma non riusciremo a liberarci di quel suo verticale corruccio, del suo parlare oscuro e folgorante, come non riusciamo a liberarci dai nostri sogni e dai nostri incubi, così diversi, così identici a noi, fugaci ed enigmatici””, M. Longobardi, *Vanvere*, cit., p.198.

*Grandi gufi ghermiscono già il cielo  
Giù dai gioghi ora è giunto il gelo;  
girovaga la gente nei giardini  
grandina grandi grumi sui gradini;  
su grano e gigli grava la gramigna  
un gregario garrota gente e ghigna.  
Geme del Golgota giudaica gogna  
Nel grigiore chi gongola e chi agogna.  
(Massimo Tondini)*

Ma riprendiamo il caso emblematico del nostro esperimento didattico.

Se Tondini, ingegnere-contadino, modulava la sua Apocalisse sullo scenario naturale legato al suo vivere in campagna (gufi, grandine, grano, gigli, gramigna), Elisa Margotti contemplava, con la sua sensibilità da biologa in erba, le esalazioni mefitiche conseguenti a un cataclisma da fine del mondo:

*Ed esplose ed eruppe l'entroterra  
Ed ecco gli edifici esser per terra.  
Erraron come ebeti gli egoisti  
Dall'edera escoriati gli erboristi.  
Eruttò l'Etna, esalò l'eptano  
Esiziale ed esoso era l'esano.  
Non è esorcismo, non esperimento,  
ma epilogo, espiazione in un evento.*



Ebbene, Elisa Margotti oggi è una biologa<sup>39</sup> e la sua riscrittura vale ancora come sublimazione di momenti “infernali” vissuti nella professione

---

<sup>39</sup> “Mi sono laureata in biologia, decisamente la più “umanistica” tra le facoltà scientifiche. Immagino di non avere avuto coraggio a sufficienza per lanciarmi a capofitto nelle belle lettere: ho pensato che fare giochi di parole è senz’altro divertente ma che alle soglie del nuovo millennio (la mia laurea risale all’ormai lontano 1997) sarebbe stato più semplice garantirmi uno stipendio pasticciando in laboratorio, circostanza che in ogni caso non avrebbe castrato completamente la vena creativa. Relativamente alla facilità di avere uno stipendio con gli anni mi sono ricreduta ma in qualche modo sono sempre riuscita a cavarmela”.

(“L’alfabeto apocalittico è il risultato di 3 giorni di ordinaria frustrazione da laboratorio...”). E la chiave è sempre la rivolta degli elementi chimici (e un assortimento di parole in ‘e’ completamente svecchiato):

*Epilogo, ecatombe, eclissi epica,  
estese epidemie. Energia ectopica  
erompe, erode, emana esalazioni  
nell’ere eteree. Elucubrazioni  
di epicurei in estasi. E l’emblema  
d’Erinni s’erge con enfasi estrema  
su eroi estemporanei eliminati,  
esseri estinti ed efebi evirati.*

Ma sarà un caso se Elisa, nella nostra simulazione collettiva della Divina Commedia, esprimeva la sua anima ecologista immaginando nuove pene per chi inquina la terra (Violenti contro Natura)?:

*Qui tu vedrai, e tanta, gente prava,  
che ciò che in vita fece ora subisce.  
A chi Natura in sul gozzo stava,  
qui lo vedi che invano si schermisce  
da furie d’acqua e d’aria e di terra,  
bagni di piogge acide patisce,  
la mucillagin’ il suo attacco sferra,  
manca l’ossigeno e in quest’asfissia  
altra tortura dà l’effetto serra.*

Insomma, il nostro apparente “vanverare” sulla letteratura seminò tasselli delle personalità che allora si formavano emulando i classici e che oggi si confermano.

E io, anch’io in formazione come giovane insegnante, anche quella volta misi in gioco la mia Apocalisse alfabetica svisando con la consonante ‘muta’, l’h /acca:

*Accadrà in hangar o un’Accademia  
A Ca’ de Luc, Haiti, a ca’ de mia  
Che hippies, haevy metal, handicappati,  
habitués, hidalgos accatastati,  
hostess, hobbisti, hard core honoris causa  
si accartoccino e accalchino a causa  
di harakiri e hashish hindustano.  
Hip! Hip! Hurrà! È humour hitleriano!*

*Tra i verdi Pascoli di un'Infernal Romagna*

Sempre un villaggio, sempre una campagna  
mi ride al cuore (o piange), Severino:  
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,  
da la sinistra costa d'Apennino,

Sempre mi torna al cuore il mio paese  
cui regnarono Guidi e Malatesta,  
e vede presso a sé le fiamme accese,  
che di subito chiede ove s'arresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata,  
non sonò sì terribilmente Orlando  
così gridai con la faccia levata;  
[...]  
Ma da quel nido, rondini tardive,  
tutti tutti migrammo un giorno nero;  
"I' vegno per menarvi a l'altra riva!"  
e vidi dietro a noi un diavol nero.

Così più non verrò per la calura  
tra que' tuoi polverosi biancospini,  
di cui la fama ancor nel mondo dura,  
venir se ne dee giù tra' miei meschini.

Romagna solatia, dolce paese,  
cui regnarono Guidi e Malatesta;  
"Figliuol mio" -disse 'l maestro cortese-  
mentre che torni, parlerò con questa".

Che cos'è questo curioso ircocervo? Ho domandato all'estroso Marco Remondini (l'informatico e cruciverbista che si sente un antipodo). Che così, con flemma e insieme consumata competenza (nonostante i vent'anni dalla fine del liceo) rispondeva alle mie domande circa il suo metodo:

"Né rimari né corpora: tutto casereccio. Mi sono scaricato i canti dell'inferno e poi ho fatto per ogni quartina due elenchi di rime (uno per verso da sostituire) e ho cercato di volta in volta le combinazioni migliori.

Ho rielaborato Romagna del povero Pascoli sostituendo gli ultimi suoi versi di ogni quartina con altrettanti versi dell'altrettanto povero Dante. Inizialmente ero partito per usare un solo canto dell'inferno ma dato che non c'erano abbastanza versi per fare le rime, il risultato era triste, così ho deciso di cercare tra tutti i canti dell'inferno i versi più opportuni in modo da tenere un certo



ritmo e di provare a creare una quartina coerente dal punto di vista sintattico ma straniante dal punto di vista logico.

Le rime non sono perfette perché quel maledetto del Pascoli m'ha piazzato un "ghiandaie" e un "tardive" con cui non sono riuscito a far rima con nessun verso dei cento canti; anche la quarta quartina è forzata perché "verde" ha ispirato solo due versi in rima al Dante, ma quello avevo e quello ho usato. Questo è il risultato<sup>40</sup>.

Sicuramente, la professione d'informatico avrà favorito la scelta dell'*ars combinatoria* dei versi (e la Romagna evoca d'elezione il poeta di San Mauro), ma dal commento di Marco si evince il gusto di un artigianato poetico molto più concreto. E certo Remondini non sapeva che un centone simile (con i soli versi danteschi riassembleati) era stata opera beffarda e falsaria di Luca Chiti, esperimento sofisticato e divertente incluso nel mio *Vanvere*<sup>41</sup>.

La passione per Dante si era radicata a scuola: ricordo un suo commento alla figura del Conte Ugolino che sospettava in quel "Ahi dura terra perché non

<sup>40</sup> Questo il botta e risposta successivo: " Mi sembra di parlare con un accademico della Crusca". " Sì, magari... mi accontenterei del titolo di accademico del cruciverba!".

<sup>41</sup> "4.2.4. "com'io fui di natura buona scimia". "Il centunesimo canto" dell'*Inferno*

Magistrale è, d'altra parte, lo scimmiettamento («com'io fui di natura buona scimia»), anzi più propriamente il clone dantesco di Luca Chiti:

E, come l'uom che di trottare è lasso, / poi fummo fatti soli procedendo / di corno in corno e tra la cima e 'l basso / Ci sentivano andar; però, tacendo / Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava; / per che, s'i' mi tacea, me' non riprendo. / E videmi e conobbemi e chiamava / E cominciò, raggiandomi d'un riso. / Pensa, lettor, s'io mi maravigliava [ ... ].

Che cos'è? È *Il centunesimo canto dell'Inferno*. Di Dante-Dante? Quasi. Diciamo che tutti i bastoncini-versi sono del suo DNA poetico, ma il montaggio (il centone) è opera di Luca Chiti ([*La Biblioteca Oplepiana*, Zanichelli] 2005, pp.419-85). [...] La fantasia dell'"anello che non tiene" nella rete del testo è una tentazione forte per ognuno che ami un classico quale Dante e lo conosca fino a replicarlo per venerazione o per nostalgia di fusione. Quali "le circostanze di una scoperta"? Il primo verso che cade sotto l'occhio incuriosito e incredulo del "filologo" scopritore recita presago: "com'io fui di natura buona scimia". Ma da dove penetrare nella fortezza munita di un'opera embricata come la *Divina Commedia*, come insinuarsi nell'arnia delle sue molecole? Tra il ventinovesimo e il trentesimo canto, di fatto, una "strisciolina di nebbiosa grumosità" si paleserà allo scopritore grazie a progressivi ingrandimenti fotografici ("il varco è qui?") quale l'incuneato (o tecnologicamente "zippato") canto 101, sconosciuto alla comunità scientifica. ... Ecco dunque clonato un intero canto dantesco (151 versi) con apparato di note eruditissime simil-Petrocchi (pp.451-70), dotato di *Appendici* (pp.471-85), di cui la prima offre le concordanze e la terza "Notizie su Gruccio de' Bardonecchi". E chi sarebbe costui? "Verrebbe quasi da pensare all'irriverente intrusione nel poema di un autore diverso. Non fosse che tutti i 151 versi che compongono il Gruccio sono indiscutibilmente di mano del poeta", osserva il Chiti a p.439, sofferendovi pur sempre un *fumus* di apocrifia. Di fatto, la *vida* di Gruccio tratteggia dalle fonti la silhouette d'un "Magnus et suptilissimus archimista", manipolatore e plagiato re mefistofelico, conosciuto da Dante, ma, proprio perché "arnarium omnis malitiae" e vendicativo, prudentemente *dannato* all'invisibilità da Dante e dai chiosatori suoi", M. Longobardi, *Vanvere*, cit., pp.204-205.

t'apristi?" lo spalancarsi prefigurato del gesto cannibalico del conte cui è intitolata la Torre della fame in piazza Cavalieri a Pisa. Molto tempo dopo, io, memore di questa intuizione, con questa interiezione intitolai un articolo sulla traduzione a citazione<sup>42</sup>.

Del resto, la sua simulazione dell'*Alfabeto Apocalittico* era esplicitamente una sinopia dell'*Inferno*:

*Ignavi increduli incontrano l'inferno  
E ignari, intanto, ignorano l'interno.  
Inizio: imbarco e poi l'imbrigliamento,  
inerti, inetti, incapaci d'intento.  
Incendi immani imperano intorno  
L'ignis incandescente infiamma il forno  
Illustra, illumina identico in tutto  
Gli immiti irosi invocano il lutto.*

*Tra Manuale d'istruzioni e Storie di cronopios e di famas: le precise allucinazioni di Cortázar*

Senza arrivare all'affermazione categorica di Neruda che asseriva: "Chiunque non legga Cortázar è condannato", v'è da dire che la proposta di questo autore argentino, venerato da migliaia di fans, stimola negli adolescenti (quant'è difficile consigliare letture agli adolescenti!) un'irrefrenabile smania di emularlo<sup>43</sup>. Esilarante il suo *Manuale di Istruzioni*<sup>44</sup> che applica impassibilità

---

<sup>42</sup>M. Longobardi, *Sat.*, 81: "Ergo me non ruina terra potuit haurire? : Ahi dura terra, perché non t'apristi?" (*Inf.* XXXIII, 66). *Tradurre il Satyricon*, in "Testo a fronte", 40/2009-I semestre, pp.87-130.

<sup>43</sup> Il 2014 è l'anno del suo centenario. Molte le mostre in giro per il mondo e ancora moltissimi che lo venerano come autore e per la straordinaria umanità. A tiro dal suo genetliaco (26 agosto 1914), Cl. Cucchiariato, *Quel tesoro ritrovato di Cortázar*, Il Venerdì di Repubblica, 1379, 22 agosto 2014, pp.96-99. Vi si segnala l'uscita prossima del suo *A passeggio con John Keats*, Roma, Fazi, 2014. Sullo studioso che si è conquistato il monopolio, avallato dalla vedova di Cortázar, si legga: "Carles Álvarez Garriga (Barcelona, 1968) se doctoró en Filología Hispánica con una tesis dedicada a los prólogos de Julio Cortázar. Ha escrito crítica literaria en diversos periódicos y revistas especializadas, y ha colaborado como comentarista cultural en algunos programas televisivos. Editó *Cuentos inolvidables según Cortázar* (Alfaguara, 2006), *Clases de literatura* (Alfaguara, 2013) y, junto con Aurora Bernárdez, *Papeles inesperados* (Alfaguara, 2009; *Carte inaspettate*, Einaudi 2012) y los cinco tomos de *Cartas* (Alfaguara, 2012) y *Cortázar de la A a la Z* (2014).

[http://www.revistaenie.clarin.com/literatura/Entrevista-Carles-Alvarez-Garriga\\_0\\_631736830.html](http://www.revistaenie.clarin.com/literatura/Entrevista-Carles-Alvarez-Garriga_0_631736830.html)

Carles Alvarez Garriga: "Había que tratarlo como a un clásico". Desde hace años, este filólogo español colabora con Aurora Bernárdez en la edición del Cortázar más inédito. En

e metodo scientifico nel descrivere e prescrivere azioni che noi altri comuni mortali compiamo con assoluto automatismo. Tornare indietro e guardare il mondo come se lo si osservasse per la prima volta è un esercizio di attenzione alle piccole cose, utilissimo alla nostra comune distrazione, sinché non diventa un'ossessione paradossale (ed esilarante). Insomma, *Istruzioni per piangere*<sup>45</sup>, *per cantare, per avere paura, per ammazzare le formiche di Roma, per caricare l'orologio* sono un modo per guardare l'infinitamente piccolo o l'infinitamente palese ed averne curiosità e stupore. Come in queste *Istruzioni per salire le scale*<sup>46</sup>:

*“Nessuno può non aver notato che sovente il suolo si piega in modo che da una parte sale ad angolo retto rispetto al piano del suolo medesimo mentre la parte che segue si colloca parallelamente a questo piano per dar luogo ad un'altra perpendicolare, comportamento che si ripete a spirali o secondo una linea spezzata fino ad altezze sommamente variabili. Chinandoci e mettendo la mano sinistra su una delle parti verticali e quella destra sulla corrispondente orizzontale ci troveremo in momentaneo possesso di un gradino o scalino. Ciascuno di questi scalini, formanti come si vede da due elementi, si trova ubicato un po' più in alto e un po' più in avanti rispetto al precedente, principio che da significato alla scala, dato che qualsiasi altra combinazione determinerebbe forme magari più belle o pittoresche, ma inadatte a trasportare da un pianterreno a un primo piano. Le scale si salgono frontalmente, in quanto all'indietro o di fianco risultano particolarmente scomode. La posizione naturale è quella in piedi, le braccia in giù senza sforzo, la testa eretta ma non tanto da impedire agli occhi di vedere gli scalini immediatamente superiori a quello sul quale ci si trova, e respirando con lentezza e ritmo regolare. Per salire una scala si cominci con l'alzare quella parte del corpo posta a destra in basso, avvolta quasi sempre nel cuoio o nella pelle scamosciata, e che salvo eccezioni è della misura dello scalino. Posta sul primo scalino la suddetta parte, che per brevità chiamiamo piede, si tira su la parte corrispondente sinistra (anch'essa detta piede, ma da non confondersi*

2009 fueron los “Papeles inesperados”, y ahora su correspondencia. Aquí cuenta cómo fue ese trabajo.

<http://www.lanacion.com.ar/1721227-carles-alvarez-garriga-rayuela-te-pasa-la-mano-por-la-cara-y-te-la-borra>

<sup>44</sup> J. Cortázar, *Storie di cronopios e di famas*, nota di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>45</sup> “Lasciando da parte tutte le motivazioni, atteniamoci unicamente al corretto modo di piangere... Il pianto comune o normale consiste in una completa contrazione della faccia e in un suono spasmodico accompagnato da lacrime e da moccio, quest'ultimo nella fase finale, perché il pianto termina nel momento in cui ci si soffia energicamente il naso...Una volta arrivato il pianto, ci si copra con dignità il volto usando entrambe le mani con la palma in dentro. I bambini piangeranno con la manica della giacchetta sulla faccia, e preferibilmente in un angolo della stanza. Durata media del pianto: tre minuti.” (p.8).

<sup>46</sup> J. Cortázar, *Storie di cronopios e di famas*, cit., pp.18-19.

*con il piede menzionato), e portandola all'altezza del piede la si fa proseguire fino a poggiarla sul secondo scalino, sul quale grazie a detto movimento riposerà il piede mentre sul primo riposerà il piede. (I primi scalini sono sempre i più difficili, fino a quando non si sarà acquisito il coordinamento necessario. Il fatto che coincidano nel nome il piede e il piede rende difficoltosa la spiegazione. Fare attenzione a non alzare contemporaneamente il piede e il piede). Giunti con questo procedimento sul secondo scalino, basta ripetere a tempi alterni i suddetti movimenti fino a trovarsi in cima alla scala. Se ne esce facilmente con un leggero colpo di tallone che la fissa al suo posto, dal quale non si muoverà fino al momento della discesa”.*

A questa provocazione avevano già risposto i biennialisti del “Gregorio Ricci Curbastro” degli anni ‘2000, con molti cloni esilaranti (per dormire, per bere un bicchier d’acqua etc.), tra cui questo:

*Istruzioni per camminare.* La prima cosa è aprire gli occhi; ad occhi chiusi, infatti, pur riuscendo a camminare, non sapremmo dove andare. Dopo aver aperto gli occhi, è necessario portare la gamba destra davanti a quella sinistra (o viceversa). Non è necessario posare i piedi uno esattamente avanti all’altro (a meno che il luogo su cui si cammina sia un tronco o una trave)...Nel frattempo le mani potranno dondolare in senso alternato, tenere un oggetto, una delle due o entrambe dietro la schiena per nascondere qualcosa od estrarre il portafoglio. Continuare con questo movimento dei piedi cercando di velocizzarlo, se abbiamo fretta o di rallentarlo, se non l’abbiamo, rendendolo il più naturale possibile per non attirare l’attenzione di nessuno. (F. Ballardini)

Oggi, la nostra *maître de conférences* imolese-parigina, Federica Daghia, risponde a questa intelligente provocazione di Cortázar, naturalmente con l’attività più praticata da studiosi e intellettuali (con annesse, lapalissiane *Istruzioni per leggere*: Se capite questa frase, non vi servono).

*Istruzioni per scrivere*

“Per prima cosa, è utile, anche se non indispensabile, avere qualcosa da comunicare. Fanno eccezione le righe di aaaaa e di bbbbb utilizzate dagli scolari per esercitarsi nelle complesse tecniche della scrittura manuale, così come alcuni sproloqui di carattere prettamente orale che, per incontinenza verbale degli scriventi, trovano a volte spazio in sms, tweet e commenti a blog e articoli. In questi ed altri rari casi, la scrittura non necessita di contenuti. Occorre in seguito scegliere un supporto. Diverse possibilità si offrono all’aspirante scrittore, dalle più tradizionali carta e penna fino al personal computer (come nel caso di questo testo), passando per la scelta 'vintage' della macchina da scrivere e per quelle, decisamente più datate, di papiri o tavolette di argilla. È importante riflettere, in questa sede, sulla destinazione del documento scritto: risulterà piuttosto scomodo, ad esempio, l'utilizzo di una

tavoletta di argilla per l'invio di un preventivo al cliente con sede a Monaco di Baviera, mentre la lista della spesa in formato digitale potrebbe mettere in difficoltà più di una nonna.

Una volta determinato il supporto, resta da scegliere la lingua di scrittura. È necessaria per questo la conoscenza di almeno un alfabeto, o di un sistema di simboli ideogrammatici o geroglifici, o ancora del sistema cuneiforme. Anche in questa sede, è importante considerare il destinatario del documento scritto per permettergli di decifrare al meglio la vostra comunicazione (si veda "Istruzioni per leggere" nel prossimo capitolo).

Operate tutte queste scelte, è infine possibile passare all'operazione di scrittura vera e propria. Disporre una di seguito all'altra (da sinistra verso destra, da destra verso sinistra, oppure dall'alto verso il basso a seconda del sistema di scrittura scelto) le lettere o i simboli caratteristici della lingua scelta per la scrittura, possibilmente costruendo frasi di senso compiuto. È possibile correggere, cancellare, modificare parti di testo durante la scrittura, salvo poi ricopiare il documento definitivo, soprattutto se si tratta di un tema. È consigliata una rilettura finale (si veda sempre "Istruzioni per leggere") prima dell'invio del documento scritto al destinatario”.

Filippo Berti, studente imolese (classe 1977), che ha lasciato una solida professione, frutto della laurea in economia e commercio<sup>47</sup>, per inseguire il suo sogno della ristorazione (con conseguente fuga a Berlino), naturalmente scrive un esercizio “alla Cortázar” su *Come mangiare*<sup>48</sup>:

“Facile come bere un bicchiere d'acqua, anche se solitamente si utilizza un piatto.

---

<sup>47</sup> Questo acrostico fotografa il momento sconcolato prima del cambiamento: Flebile Illudersi Lanciando Imprese Pindariche Provando Ossessivamente Benessere E Restando Tremanti Immobili.

<sup>48</sup> Interessante il percorso di ottimizzazione da una prima versione debole, arricchita secondo i miei suggerimenti di coach (le 5 W o domande canoniche, non tanto del giornalismo inglese, quanto della retorica latina sono le mie). La riportiamo per far apprezzare la funzione maieutica dell'insegnante e la disposizione a limare i propri testi sino ad una soglia di arguzia e di gradevolezza : “Facile come bere un bicchiere d'acqua anche se solitamente si utilizza un piatto. Aprire la bocca, smettere per un attimo di respirare (altrimenti il cibo potrebbe uscire dal naso) ed introdurre tramite appositi utensili denominati forchette o cucchiari il cibo porzionato, facendo attenzione a non farlo cadere sulla tavola, o peggio addosso. Dopodiché, chiudere la bocca e cominciare a muovere la mascella triturando il cibo, facendo possibilmente poco rumore, e condire il tutto con abbondante saliva.

*Deglutire e lasciare che il cibo così introdotto faccia il suo percorso fino a giungere, una volta estratto ciò che di buono occorre al vs organismo, all'apposita valvola di sfiato”.*

CHI? Tutti, uomini che mangiano animali, animali che mangiano uomini (più frequente il primo ciclo rispetto al secondo, non fosse per la qualità della carne umana un po' stopposa).

DOVE? Beh, è possibile farlo ovunque sebbene farlo a tavola (seduti o distesi come usava due millenni or sono) sia preferibile. All'aperto ha maggior fascino, ma se il tempo è inclemente, stare sotto un tetto evita di consumare il cibo in zuppa. Se di fretta, si può far per strada, nonostante deglutire e camminare richieda una coordinazione rara ai più.

COME? Aprire la bocca, anche se spesso si mangia con gli occhi. Smettere per un attimo di respirare (altrimenti il cibo potrebbe uscire dal naso), ma riprendere prima che il volto diventi cianotico. Richiudere la bocca per non mostrare ai dirimpettai quanto sta accadendo al suo interno ed introdurre tramite appositi utensili denominati forchette o cucchiari il cibo porzionato... Dopodiché, chiudere la bocca e cominciare a muovere la mascella triturando il cibo, facendo possibilmente poco rumore, per non urtare la suscettibilità dei commensali; condire il tutto con abbondante saliva”.

Ma il vero capolavoro me lo regala la mia allieva di oggi, metà-quarantenne, (grata di averle fatto conoscere Cortázar, salvandole così la vita), Ilaria Rizzo:

*Istruzioni per prendere il sole in giardino*

“Bisogna premettere che il sole si prende in una giornata di sole. Innanzitutto, è necessario sottoporsi al supplizio della crema solare per evitare di sembrare reduci da un incendio boschivo. I più frettolosi ed impazienti prediligono l’olio, avvicinandosi così ulteriormente alla suggestione del mondo marino e metamorfizzandosi in anguille sguscianti. Si passa quindi a stabilire il livello ottimale di “cottura” della pelle: toccata e fuga ai lidi, weekend a Formentera, settimana di relax a Dubai, c’ho il panfilo personale, sono talmente scuro che quando viaggio mi chiedono il permesso di soggiorno... Una volta decisa l’impressione che il mondo esterno deve avere guardandovi, si comincia ad effettuare una serie di movimenti convulsi in modalità girasole per ottenere l’abbronzatura perfetta. Da regolamento si comincia con la posizione Cristo in Croce (a braccia divaricate per evitare l’effetto double-face nero sopra-bianco sotto), per girare poi l’arrosto e passare al lato b. Nel caso in cui malauguratamente ci si addormentasse, si potrà godere del vantaggio di cuocere le uova direttamente sulle proprie spalle senza neppure dover tornare in cucina. Da non dimenticare poi la posizione fianco destro, fianco sinistro, attenti!, avanti marsch! (No, scusate, le ultime due no). Per finire, il tocco da maestro femminile: mostrare alle amiche invidiose il segno lasciato dai lacci del costume per sfoggiare il prima e il dopo con noncuranza, finché si racconta di mirabolanti nuotate in acque cristalline...della vasca di casa propria”.

*”I cronopios e i famas, due gené d’esseri che incarnano con movenze di balletto due opposte e complementari possibilità dell’essere sono la creazione*

*più felice e assoluta di Cortázar. Dire che i cronopios sono l'intuizione, la poesia, il capovolgimento delle norme e che i famas sono l'ordine, la razionalità, l'efficienza, sarebbe impoverire di molto... I famas sono quelli che imbalsamano ed etichettano i ricordi, che bevono la virtù a cucchiariate... I cronopios sono coloro che, se si lavano i denti alla finestra, spremono tutto il tubetto per veder volare al vento festoni di dentifricio rosa... ”*

I. Calvino, Nota, p. VI.

Dicevamo che gli adolescenti si sentono attratti da queste due compagini di creaturine imprevedibili ed entrano in smania di riconoscersi (o catalogare l'umanità) in uno o l'altro tipo. E subito dopo scendono in agone per popolare la fantasia collettiva dei loro nuovi beniamini. Una domanda sorge a chi legga le avventure bifocali dei famas e dei cronopios: come sono nati nella fervidissima fantasia di Cortázar? È una lettera dello stesso autore che ci parla della misteriosa genesi dei primogeniti: *“Mi trovavo una sera al Théâtre des Champs-Élysées...Stavo dunque seduto e all'improvviso ho visto...fluttuare nella sala degli oggetti di colore verde, sorta di piccole palle verdi che facevano evoluzioni intorno a me...m'è venuta l'idea che quelli fossero i cronopios”* (J. Cortázar, *Storie di cronopios e di famas*, cit., p.143).

La chiusa di questa stessa lettera è un invito esplicito al lettore perché prosegua quest'opera creativa: *“mi è sembrato bene dare l'insieme del lavoro al lettore, perché faccia anch'egli un poco lo stesso cammino”* (p.144)

La sessione di scrittura sperimentale cui fui invitata come corifea nel 2000, sempre allo storico Liceo di Lugo, assecondando quest'ultimo auspicio dell'autore, generò già moltissimi raccontini simil-cortáziani:

#### *Il momento del bagno*

“Per i fama il bagno serale è il momento sacro della giornata. La cerimonia comincia alle 20.45 con l'installazione dei sistemi di sicurezza: salvavita, phon con blocco automatico, campanello d'allarme con cordoncino, zoccoli di legno isolanti, pulsante per la chiamata immediata del Pronto Soccorso con attivazione a battito di mani. Poi chiamano l'acquedotto cittadino per informarsi sulle condizioni generali dell'acqua, tasso di disinfettante, colorazione, numero di microrganismi presenti. In seguito riempiono la vasca: 10 litri di acqua alla temperatura di 36,2 °C. Infilano dunque la cuffia in plastica rigorosamente a fiorellini e si immergono. Versano sulla spugna lievemente abrasiva 0,4 dl di bagnoschiuma a Ph neutro al profumo di fiordaliso e procedono al lavaggio alle ore 21.45. Quando escono dalla vasca si asciugano con un accappatoio intiepidito al termosifone. A volte canticchiano.

I cronopios fanno il bagno quando gli salta in mente. A quel punto entrano in bagno e aprono il rubinetto, ma sfortunatamente scelgono sempre il giorno della disinfestazione delle tubature, quindi si trovano con la vasca piena di larve morte, incrostazioni e candeggina. Allora si immergono in questa fanghiglia, uscendone escoriati. Quindi si asciugano comunque, ma si

accorgono di essere ancora più sporchi e quindi procedono a lavarsi in un secchio, con acqua scaldata al fornello a gas. Nonostante ciò sono contenti per lo stimolante pizzicore dell'acqua calda sulla pelle irritata".

(C. Mascanzoni)

### *Quando s'innamorano*



“Quando un fama incontra un fama gemello, gira attorno al partner con regolarità: 5 volte a destra, 3 a sinistra e ancora 5 a destra quasi come a voler comporre la combinazione di una cassaforte che custodisce gelosamente il cuore del corteggiato/a.

Quando un cronopios s'innamora, comincia a folleggiare, confondendo un incontro con uno scontro; si presentano ad un appuntamento armati di elmetto e spada, decisi a difendersi dalle sofferenze di un rifiuto. Travolti dalla passione, sognano di camminare per mano con il/la compagna, ma si risvegliano sul cornicione di casa, circondati da un esercito di vigili del fuoco che gli urlano disperati di non buttarsi giù”.

### *Nel gorgo del traffico*

“Quando i fama si trovano in un ingorgo, sanno sempre quale viottolo o stradiciola imboccare, ma se anche questa è impraticabile, sfoderano computer di bordo satellitari.

Quando i cronopios hanno il medesimo contrattempo, si trovano sempre al centro delle tre corsie. A questo punto escono dall'auto ed iniziano a ciarlare col conducente dell'auto a fianco. Ad ogni suono di clacson, si guardano intorno e, individuato il responsabile, lo salutano allegramente”. (M. Albieri)

Federica Daghia, ingegnere e neo-mamma, legge nel suo neonato le sembianze delle creature di Cortázar già in fasce<sup>49</sup>:

---

<sup>49</sup> Questa la sua nota al testo: “Qui si entra nell'esperienza personale! Ho scritto il pezzo sui neonati durante il pisolino di mio figlio Leonardo, 2 mesi e mezzo. Lui, fortunatamente, per ora è un sano misto di cronopio e fama... speriamo che continui così!”.



I famas nascono sempre nel giorno previsto, di norma verso le 7-7.30 del mattino per permettere a babbo famas di andare a lavorare anche quel giorno. Pesano esattamente quanto la madre si aspettava che pesassero, cioè il valore medio del peso di un neonato, maschio o femmina, alla nascita. Infatti, a casa famas nessuno chiede mai 'quanto pesa?', ma piuttosto 'è stato puntuale?' (perché capita che un piccolo famas nasca qualche minuto in ritardo facendo perdere al babbo il treno delle 7.35; di solito è colpa di un'ostetrica cronopios). I piccoli famas si nutrono esattamente ogni 3 ore, bevendo a piccoli sorsi 150 ml di latte a 36,5 gradi; ciononostante, vengono pesati tutte le mattine con tre bilance diverse per controllare che crescano bene. Per le poppate notturne, mamma famas punta la sveglia: il piccolo mangia, è cambiato e si riaddormenta in esattamente 22,5 minuti, facendo perdere a mamma famas tre quarti d'ora di sonno a notte. A tre mesi in punto, il piccolo smette di svegliarsi la notte e aggiusta le poppate diurne bevendo 50 ml di latte in più, per avere sempre lo stesso identico apporto calorico.

I cronopios non nascono mai nel giorno giusto: sono sempre in anticipo o in ritardo, e quasi sempre nascono nel cuore della notte. Mamma cronopios, abituata all'imprevisto da generazioni, ha ormai rinunciato alle più elementari norme di prudenza, che le imporrebbero di non allontanarsi troppo da casa nei giorni precedenti il parto: nelle ultime settimane ci si può quindi aspettare di trovarla a feste danzanti, a bordo di un aereo che sorvola le Ande e, nei casi più eclatanti, a un corso di bungee-jumping. È noto il caso di un piccolo cronopio sparato fuori durante la decelerazione improvvisa da elastico, e acchiappato al volo dall'insegnante di bungee-jumping. La domanda più frequente a casa cronopios è quindi 'dove è nato?'. I piccoli cronopios pesano sempre troppo o troppo poco, ma questo non lo sa nessuno. Solo l'infermiera famas che accoglie mamma e piccolo (quasi sempre già nato) sulla porta dell'ospedale insiste per pesarlo. Questo non ricapiterà più al cronopio fino all'adolescenza, quando salirà sulla bilancia dieci volte al giorno, ritenendosi sempre troppo grasso o troppo magro. I ritmi del piccolo cronopio sono a dir poco aleatori: dopo numerose notti quasi insonni passate a poppare, piangere, rotolarsi sul letto e ballare la samba, dormono per tre giorni di fila sognando di mangiare. Questo, ovviamente, proprio quando devono essere presentati alla zia un po' burbera che, dopo essersi lamentata di non poter vedere gli occhi del nipote, sentenzia: "Ma cosa avete da lamentarvi? Dorme sempre!"

Oltre agli esercizi di stile cortáziani che si leggono nel suo contributo (tra cui ho molto caro *Come studiano Filologia Romanza i famas e i cronopios*, per cui si veda il suo contributo in questo volume), Ilaria Rizzo, premiata scrittrice, ci dona altre situazioni-tipo in cui osservare "antropologicamente" i due esserini contrapposti. Sono *micro-récits* deliziosi:

*Le pulizie di casa dei famas*

“I Famas rassettano la casa ogni mattina dalle dieci e quindici alle undici e venti. Infilano guanti chirurgici e grembiolino e sono pronti ad operare. Le loro azioni si ripetono meccaniche ed inesorabili, dettate da un innato spirito logico. Dal momento in cui spalancano le finestre di casa, i pochi acari superstiti sanno che sarà uno scontro all’ultimo sangue (i cui schizzi verranno prontamente cancellati in pochi gesti, come è ovvio, dai Famas). Se venite invitati a casa di un Fama e, zigzagando con le pattine ai piedi tra un tappeto persiano e l’altro, vi sentite orgogliosi della vostra buona educazione e della vostra destrezza, sappiate che verrete comunque guardati con sdegno perché non avete ancora imparato a levitare in aria. Ma ciò che desta maggiore stupore è, indubbiamente, la libreria: ogni volume, spolverato con quotidiana minuzia è collocato in rigoroso ordine alfabetico per misura e per colore della copertina. I libri scritti a quattro o più mani i Famas non li comprano nemmeno: li mandano in crisi. Una volta ad uno di loro venne regalata una raccolta di autori vari da un disgraziato di un Cronopio, e gli ci vollero due mesi di analisi per riprendersi. All’inizio aveva pensato di riporre il libro incriminato ogni giorno sotto la lettera di un autore diverso, per equità, ma tornare a casa e trovare anche un autore B. e un autore F. sotto lettera N. gli provocava attacchi di isterismo insopportabili. Così alla fine optò per la soluzione più logicamente drastica: smembrare il libro e ricollocare ogni autore nel giusto e tranquillizzante ordine. Un sacrosanto sacrificio.

*Il caos ordinato dei cronopios*

I Cronopios capiscono che è ora di fare pulizia quando la piramide di libri, cianfrusaglie, scatole e indumenti comincia pericolosamente a vacillare, ricordandosi che esiste la gravità. Allora i Cronopios spalancano allegramente le finestre e si mettono a cantare a squarciagola con lo spolverino in mano a mo’ di microfono, saltando sul materasso per togliere la polvere (osservati con sdegno dai Famas accorsi per gli schiamazzi) con rulli di battipanni e assoli di aspirapolvere, per finire con eleganti volteggiamenti viennesi in compagnia di madama lucidatrice. Poi, secchio in testa e scopettone in resta, partono per nuove avventure nei meandri della magione incantata (e impolverata), tra la Palude dei Calzini e la Foresta del Cambio Stagione. Ma ciò che inorgolisce davvero un Cronopio è la sua libreria che, accidenti, è ordinata con un ordine più ordinato di quella dei Famas! In basso a sinistra ci sono i libri angoscianti, le tragedie, per quei giorni in cui torni a casa depresso, con lo sguardo rivolto al pavimento, e ciabatti mogio e ricurvo verso lo scaffale giusto. Nell’ultimo ripiano in cima vanno i libri ottimisti, pieni di ideali, per i giorni in cui il mondo è tuo e non hai bisogno di alcuna scaletta per arrivare a prenderli, perché salti di gioia. I saggi invece vanno nel mezzo perché, è risaputo, il saggio dice che la virtù sta nel mezzo. Poi ci sono i libri da leggere e rileggere, quelli che anche no, quelli da spanciarsi dalle risate... E questo? Questo che libro è? Il Cronopio non se lo ricorda. Allora molla tutto e comincia a

rileggerlo. Ah, sì! È un libro che ne ricorda un altro...ma dove era? E poi un altro ancora...ma dove si sarà cacciato? E ricomincia a gettare volumi alla rinfusa, ricreando architetture che un giorno, quando scopriranno la gravità e cominceranno ad oscillare, il Cronopio ritenterà, forse, di mettere a posto.

Come si vede, ci sarebbe materiale, scritto con divertimento e leggerezza unito a maestria, per raccogliere un'altra silloge.

### 3. Ancora motivazione e incoraggiamento: per concludere

Al di là delle competenze individuali, allenare da esperienze, letture e frequentazioni di gruppi di studio specifici<sup>50</sup>, due fattori trovo decisivi per il successo o l'insuccesso anche di questo esperimento: la leva sulla motivazione e sull'incoraggiamento.

Nulla si anima, se l'insegnante non ha nella sua personalità e nei suoi convincimenti la forza e le energie necessarie per contagiare i suoi allievi. Questo della ludolinguistica, in specifico, ha comunque l'effervescenza e l'appeal necessari a cominciare o ricominciare a scrivere, con l'assoluzione della bonarietà e dell'umorismo, anche in una vita adulta che ha messo in soffitta la letteratura.

Il mio invito a riprendere le fila del nostro opificio deve essere sembrata ai miei allievi una specie di messaggio in una bottiglia che arriva flottando dalla loro lontana adolescenza. Anzi, pensando al carteggio tra Vázquez Montalbán e Chrétien de Troyes, una specie di sogno, una promessa e una sorpresa che giunge inaspettata da mondi lontani.

Abbiamo già commentato l'adesione dispari degli allievi chiamati alla leva, con le loro distinte motivazioni. Al di là delle loro intime ragioni, proprio sul piano della motivazione posso imputarmi un errore: per ragioni anagrafiche e di diffidenza, non sono stata io a reclutare su Facebook i miei allievi, ma ho lasciato che fosse un intermediario a farlo.

Facebook è oggi la loro comunità mentre la compagine della classe è un ricordo lontano. Non entrare a far parte della loro comunità ha accentuato la mia estraneità e la lontananza. Quasi una mancata ospitalità. Con questa rinuncia ho di molto allentato la presa sul coinvolgimento e proprio

---

<sup>50</sup> Persino scontato citare il G.I.S.C.E.L. e, per Bologna, quell'I.R.R.S.A.E. E.R. che, nella persona di Francesco Piazza, per circa 20 anni ha capitanato l'aggiornamento degli insegnanti, cooptandoci come docenti-formatori. Oggi, a Bologna, sono tra i primi nell'aggiornamento proprio Fabio Atzori e Matteo Viale, impegnato anche nel progetto *I Lincei per una nuova didattica nella scuola – Polo di Bologna / Emilia-Romagna*, cfr. <http://ww2.istruzioneer.it/2013/08/28/nuove-chiavi-per-linnovazione-del-sistema-scuola-i-lincei-per-una-nuova-didattica-nella-scuola-polo-di-bolognaemilia-romagna/>

sull'impatto di una leadership attutita e dimidiata. Per superare, infatti, la pigrizia dell'inattività e la timidezza di sottoporsi ad un esame da adulti (e il confronto con il passato), occorre una chiamata risoluta e diretta.

Nonostante il buon lavoro dell'intermediatore (un Tondini diplomatico e dragomanno), ho notato infatti che, ogni volta che gli ex-allievi hanno cercato un contatto diretto con me, si è ricreato un affiatamento e un legame discepolo-maestro forte e proficuo (Monia Martini, Marco Remondini, recuperati per l'occasione. Castellari e Marri, di cui seguo la vita adulta di padri. Federica Daghia con cui mantengo un dialogo nonostante l'espatrio). Inoltre, com'è ovvio, se si vuole riprendere a misurarsi nella scrittura (anche se "è dura dopo vent'anni senza letteratura" dice giustamente Monia) si deve confidare nei consigli che solo l'insegnante-coach può dispensare. È la ragione per la quale ho puntualmente corredato questa relazione dei miei suggerimenti di revisione.

Insieme ai suggerimenti, ho dispensato e rinnovato stima e incoraggiamento, lievito indispensabile che ogni volta ha prodotto miglioramenti. Era di fatto il modo con cui in classe spronavo alla scrittura, senza valutazioni immediate che avrebbero inibito l'audacia delle proposte di rifacimento e riscrittura, ma che premiava la costanza di tornare sul proprio testo per portarlo al grado più alto di cui fossero capaci.

È per i miei allievi di allora e per quelli di oggi, alcuni relatori qui con noi, che questo convegno è stato organizzato.

#### Riferimenti bibliografici

- Abrahams M., (a cura di), *La scienza improbabile: il meglio degli Annals of improbable research*, Milano, Garzanti, 1999
- Antonelli G., Chiummo C. (a cura di), *Nominativi fritti e mappamondi. Il nonsense nella letteratura italiana*, Roma, Salerno editrice, 2010
- Bachtin M., *L'opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 2001
- Calvino I., *Piccola guida alla Piccola cosmogonia*, Torino, Einaudi, 1982
- Campagnoli R., Hersant Y. (a cura di), *OULIPO. La letteratura potenziale*, Bologna, CLUEB, 1985
- Cohen M., Cuccaroni V., Nava G., Renzi R., Sinicco C. (a cura di), *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie (1950-2013)*, collana Argo, Camerano (AN), Gwynplaine, 2014
- Cortázar J., *Storie di cronopios e di famas*, nota di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1997.
- Fischer K., *L'arguzia*, Ferrara, Gallio, 1991, pp.18-19
- Gouiran G., *L'amour et la guerre: l'oeuvre de Bertran de Born*, Aix en Provence, Université de Provence, 1985
- Longobardi M., *A Lugo c'è un Opificio Letterario*, in "Italiano & Oltre" 5/1988, pp.213-217: cloni degli *Esercizi di Stile* di Queneau: tra riscritture e ricodifiche teatrali.
- Longobardi M., *Gli Eldorado del linguaggio*, in "Italiano & Oltre" 5/1989, pp.205-209
- Longobardi M., *La "contrainte". Ovvero il limite che potenzia la fantasia*, in "Nuova Secondaria", febbraio 1995, pp. 47-49

- Longobardi M., *La parola immaginata*, in “LEND Lingua e nuova didattica”, Milano, XXVII n. 4/1998, pp. 20-32
- Longobardi M., *Acrostici, abbecedari e letteratura*, in “LEND Lingua e nuova didattica”, 31/2002, pp.14-28
- Longobardi M., *Icaro-Perceval: tra étymologie e mythologie*, in “Rivista Italiana di Onomastica”, 11/2005, 2, pp.371-395
- Longobardi M., *Jonglerie onomastica: trasformismi ed enigmi nella tradizione romanza e arturiana*, ICOS (Congresso internazionale di Scienze Onomastiche) XXII, Pisa, 28 agosto 2005-3 settembre 2005, in “Il nome nel testo”, Rivista internazionale di onomastica letteraria, VIII, Pisa, ETS, 2006, pp.479-492
- Longobardi M., *Una sola moltitudine: pluralità onomastica nel romanzo arturiano*, in Pilar Lorenzo Gradín (a cura di), *Los caminos del personaje en la narrativa medieval*, Actas del Coloquio Internacional, Santiago de Compostela, 1-4 dicembre 2004, Firenze, SISMELE, Edizioni del Galluzzo, 2006, pp.185-209
- Longobardi M., *Cerverí e l'enigma del nome*, in P.G. Beltrami, et al. (a cura di), *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2006, vol. II, pp. 899-919
- Longobardi M., *Tradurre il Satyricon*, in “Testo a fronte”, 40/2009-I semestre, pp. 87-130
- Longobardi M., *Vanvere*, Roma, Carocci, 2011
- Perry J., *La nobile arte del cazzeggio*, Milano, Sperling & Kupfer, 2013
- Queneau R., *Pierrot amico mio*, Torino, Einaudi, 1981
- Queneau R., *Zazie nel metro*, traduzione di F. Fortini, Torino, Einaudi, 1981
- Queneau R., *Icaro involato* ; traduzione di C. Lusignoli, Torino, Einaudi, 1982
- Queneau R., *Suburbio e fuga*, traduzione di C. Lusignoli, Torino, Einaudi, 1982
- Queneau R., *I fiori blu*, traduzione di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1984
- Queneau R., *La domenica della vita*, traduzione di G. Guglielmi, Torino, Einaudi, 1987
- Queneau R., *Troppo buoni con le donne*, traduzione di G. Guglielmi, Torino, Einaudi, 1998
- Sanguineti E., *Bisbidis* , Milano, Feltrinelli, 1987
- Serianni L., Benedetti G., *Scritti sui banchi : l'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci, 2009
- Socci L., *Il rovescio del dolore*, Ancona, italic pequod, 2013
- Zamponi E., *I draghi locopei : imparare l'italiano con i giochi di parole*, presentazione di U. Eco. – Milano, CDE, 1986

#### Riferimenti sitografici

- [http://www.revistaenie.clarin.com/literatura/Entrevista-Carles-Alvarez-Garriga\\_0\\_631736830.html](http://www.revistaenie.clarin.com/literatura/Entrevista-Carles-Alvarez-Garriga_0_631736830.html)
- <http://www.lanacion.com.ar/1721227-carles-alvarez-garriga-rayuela-te-pasa-la-mano-por-la-cara-y-te-la-borra>
- <http://ww2.istruzioneer.it/2013/08/28/nuove-chiavi-per-linnovazione-del-sistema-scuola-i-lincei-per-una-nuova-didattica-nella-scuola-polo-di-bolognaemilia-romagna/>